TRIBUNALE PENALE DE L'AQUILA
Udienza dibattimentale del 18 novembre 2005

Memoria difensiva per:

TOSTI Luigi, n. a Cingoli il 3.8.1948, res. a Rimini, Via Bastioni orientali n. 38, imputato dei reati di cui agli artt. 81, 328 c.p. nei procedimenti penali nn. 1641 e 1642/2005 R.G. GIP.

Questione pregiudiziale

in merito alla presenza obbligatoria del crocifisso nelle aule giudiziarie della Repubblica italiana.

Tosti Luigi è stato rinviato a giudizio per rispondere del reato di omissione di atti di ufficio perché nella veste di pubblico ufficiale, e cioè di giudice, si è rifiutato di tenere le udienze civili e penali a causa della presenza obbligatoria del crocifisso nelle aule giudiziarie italiane.

Nella sua nuova veste di "imputato" il dott. Tosti, con lettera del 29.9.05 (**doc. n. 29**), ha chiesto al Ministro di Giustizia e al Presidente del Tribunale de L'Aquila che venissero rimossi i simboli religiosi da tutte le aule giudiziarie italiane o, in subordine, che venissero esposti tutti i simboli religiosi, preannunciando che, in caso contrario, si rifiuterà di presenziare all'udienza dibattimentale del 18.11.2005 per gli stessi motivi di libertà di coscienza ritenuti validi dalla Cassazione penale nella sentenza 4273/2000.

Questi i motivi del rifiuto:

1. l'imputato Tosti non accetta di essere processato -tra l'altro proprio in relazione a fatti collegati all'imposizione del crocifisso- da un'amministrazione giudiziaria organizzata in modo "partigiano", che cioè esercita le funzioni giurisdizionali identificandosi in modo plateale nel Dio dei cattolici;
2. l'imputato non accetta di essere processato in ambienti non neutrali connotati da un simbolo religioso nel quale non si identifica affatto e che, anzi, contesta per tutti i gravissimi crimini che sono stati perpetrati, in suo nome, dalla Chiesa Cattolica e dai cristiani in millenni di storia;
3. egli non accetta di essere oggetto di atti di discriminazione religiosa da parte dello Stato che, negandogli il pari diritto di esporre i suoi simboli, gli nega la pari opportunità di essere giudicato in una ambiente connotato anche da "altre ideologie o confessioni religiose";
4. egli non accetta di essere costretto a chiedere pubblicamente la rimozione del crocifisso per esercitare, in condizioni di neutralità, il suo diritto di difesa, così subendo anche la lesione del suo diritto alla riservatezza delle opinioni e del suo diritto alla pari dignità con i "cattolici".

Nell'ipotesi che queste motivazioni siano ritenute fondate, è ineluttabile che il Tribunale dell'Aquila debba valutare le conseguenze del rifiuto dell'imputato a presenziare (e, quindi, a difendersi) e dirimere pertanto, in via gradata, le seguenti questioni:

- a) se è vero o meno che non esistono valide norme che impongano l'esposizione dei crocifissi nelle aule giudiziarie;
- b) se è vero o meno che sussiste l'obbligo dello Stato di rimuovere i crocifissi;
- c) se l'inadempimento di tale eventuale obbligo giustifica o meno l'allontanamento dell'imputato per motivi di "*libertà di coscienza*" e, quindi, un "*legittimo impedimento*" a presenziare ex art. 420 *ter* C.P.P.;
- d) quali siano le soluzioni tecnico-giuridiche per ovviare alla situazione di stallo processuale determinato da tale "*legittimo impedimento*".

Ai primi tre quesiti ha già risposto in modo positivo la Cassazione penale, IV Sez., nella sentenza 4273/2000, sicché il Tribunale dell'Aquila è chiamato ad applicare questi identici principi, oppure a giustificare i motivi del suo eventuale dissenso, dal momento che la funzione nomofilattica è istituzionalmente riservata alla Corte suprema.

E' bene chiarire subito che le motivazioni del rifiuto del Tosti a farsi processare da un'organizzazione giudiziaria che è palesemente connotata, a causa dell'ostensione obbligatoria dei crocifissi, dalla non neutralità dei luoghi deputati all'amministrazione della giustizia, sono sostanzialmente le stesse che egli ha addotto a sostegno del rifiuto di tenere le udienze: esse sono esposte in modo diffuso nel prosieguo di questa memoria.

Comunque, in via succinta, queste sono le motivazioni del rifiuto.

Giova premettere che la "*collocazione del Crocifisso nelle aule giudiziarie italiane*" non è attualmente contemplata da alcuna norma di legge primaria, bensì soltanto da una datatissima Circolare del Ministro Rocco, Ministero di Grazia e Giustizia, Div. III, del 29.5.1926 n. 2134/1867, che così recitava: "*Prescrivo che nelle aule di udienza, sopra il banco dei giudici e accanto all'effigie di Sua Maestà il Re sia restituito il Crocefisso, secondo la nostra antica tradizione. Il simbolo venerato sia solenne ammonimento di verità e giustizia. I Capi degli uffici giudiziari vorranno prendere accordi con le Amministrazioni comunali affinché quanto disposto sia eseguito con sollecitudine e con decoro di arte, quale si conviene all'altissima funzione della giustizia*".

Questa "circolare", in seguito all'entrata in vigore della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana, deve ritenersi non più vigente perché in palese contrasto con i principi fondamentali della laicità dello Stato (artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 Cost.), dell'imparzialità della pubblica amministrazione e della giustizia (artt. 97 e 111 Cost.), dell'eguaglianza dei cittadini (art. 3 Cost.), dell'eguaglianza e pari dignità di tutte le confessioni religiose dinanzi alla legge (art. 8) e della libertà di professare il proprio credo religioso (art. 19).

Tutto questo è stato espressamente affermato dalla Cassazione penale nella sent. n. 4273/2000 alla cui lettura si rimanda.

La Corte ha sottolineato che il principio della "confessionalità" dello Stato fascista è stato sostituito da quello, contrapposto, della "laicità" dello Stato democratico repubblicano, fondato sulla eguaglianza di tutte le religioni di fronte alle legge (art. 8), sulla indipendenza ed autonomia dello Stato e della Chiesa Cattolica (art. 7), sulla eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, senza distinzione di religione (art. 3), sul riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2), sul diritto dei cittadini di professare o non professare fedi religiose (art. 19) e sulle pari garanzie riconosciute a tutte le associazioni ed istituzioni religiose (art. 20).

Così si è significativamente espressa la Cassazione: *"il principio di laicità implica un regime di pluralismo confessionale e culturale (Corte Cost. 203/1989) e presuppone, quindi, innanzitutto l'esistenza di una pluralità di sistemi di senso o di valore, di scelte personali riferibili allo spirito o al pensiero, che sono dotati di pari dignità e nobiltà. Ne consegue una pari tutela della libertà di religione e di quella di convinzione, comunque orientata...Il detto principio, inoltre, si pone come condizione e limite del pluralismo, nel senso di garantire che il luogo pubblico deputato al conflitto tra i sistemi indicato sia neutrale e tale permanga nel tempo. Infatti il concetto di laicità.....implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale. Si tratta di laicità positiva o attiva, intesa come compito dello Stato di svolgere interventi per rimuovere ostacoli ed impedimenti (art. 3 Cost.) in modo da uniformarsi (corte Cost. 195/1993) a quella distinzione tra ordini distinti che caratterizza nell'essenziale il fondamentale o supremo principio costituzionale della laicità o non confessionalità dello Stato. La rimozione del simbolo religioso del crocifisso.....si muove lungo questo solco tracciato dalla giurisprudenza costituzionale in termini di laicità e di pluralismo....Invero il ritorno con l'avvento del fascismo del crocefisso....è comunemente indicato nella dottrina storica e giuridica come uno dei sintomi più evidenti del neo-confessionismo....Diametralmente opposta, com'è evidente, la laicità come profilo della forma di stato delineata dalla carta costituzionale della Repubblica (Corte Cost. 1989/203). In particolare, l'imparzialità della funzione del pubblico ufficiale è strettamente correlata alla neutralità...dei luoghi deputati alla formazione del processo decisionale.....che non sopporta esclusivismi e condizionamenti, sia pure indirettamente indotti dal carattere evocativo, cioè rappresentativo del contenuto di fede, che ogni immagine religiosa simboleggia..... Esse (cioè le "norme secondarie che prevedevano l'esposizione dei crocifissi nei pubblici uffici": n.d.r.), quindi, non diversamente da quella legge (L. 13.11.1859 n. 3725, cd. "legge Casati": n.d.r.) trovano fondamento nel principio della religione cattolica come sola religione dello*

stato, contenuto nell'art. 1 dello statuto albertino: principio che proprio il punto 1 del protocollo addizionale degli accordi di revisione del 1984 considera espressamente -se pur ve ne fosse stato bisogno dopo l'entrata in vigore della Costituzione- non più in vigore, con conseguenti ricadute implicite sulla normativa secondaria derivata. Il rapporto di incompatibilità -nel detto parere sbrigativamente ritenuto insussistente (parere 27.4.1988 n. 63 del Cons. Stato: n.d.r.)- con i sopravvenuti accordi del 1984, rilevante per l'abrogazione ai sensi dell'art. 15 delle disposizioni sulla legge in generale, si pone, quindi, direttamente non con quelle norme regolamentari bensì col loro fondamento legislativo: l'art. 1 dello statuto albertino espressamente dichiarato non più in vigore "di comune intesa" con la Santa Sede";

La Cassazione ha addirittura ricordato che "la mancanza di un espresso fondamento normativo in merito all'esposizione del crocifisso nelle aule giudiziarie risulta riconosciuta in via amministrativa nella nota del ministero dell'interno 5.10.1984 n. 5160 - M- 1, in risposta ad un quesito posto dal ministero di Giustizia (prot. 612-14.4 del 29.5.1984) sul mantenimento del crocifisso nelle aule giudiziarie."

"Vero è -soggiunge la Cassazione- che, ciononostante, quell'amministrazione ritenne "tuttora valide" le motivazioni delle circolari citate alla stregua dell'art. 9 degli accordi di modificazione dei patti lateranensi, ratificati con legge 25.3.1985, n.121, secondo cui "i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano" e tenuto conto che il crocifisso è "il simbolo di questa nostra civiltà", "il segno della nostra cultura umanistica e della nostra coscienza etica". Ma si tratta di motivazioni prive di fondamento positivo e divenute, comunque, insostenibili alla luce della successiva giurisprudenza costituzionale. Infatti, il riconoscimento contenuto nell'art. 9 l. cit. è privo di valenza generale perché non è un principio fondamentale dei nuovi accordi di revisione ma è funzionale solo all'assicurazione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche: peraltro, non obbligatorio ma pienamente facoltativo, limitato cioè agli alunni che dichiarino espressamente di volersene avvalere, senza che agli altri possa farsi carico di un onere alternativo (infatti, gli alunni possono anche non presentarsi o allontanarsi dalla scuola: corte cost. 14.1.1991, n. 13). Esso, quindi, non vale ad autorizzare l'amministrazione pubblica ad emanare norme interne dal contenuto più disparato ed in particolare sull'affissione del crocifisso, per giunta non a richiesta delle persone che le frequentano (come nel caso dell'istruzione religiosa) ma obbligatoriamente. Neppure è sostenibile la giustificazione collegata al valore simbolico di un'intera civiltà o della coscienza etica collettiva e, quindi, secondo un successivo parere del consiglio di stato 27.4.1988, n. 63, "universale, indipendente da una specifica confessione religiosa". In altro ordinamento dell'unione europea s'è ritenuto,

viceversa, una sorta di "profanazione della croce" non considerare questo simbolo in collegamento con uno specifico credo (così Bundes Verfassungsgericht, 16 maggio 1995, che ha dichiarato costituzionalmente illegittima l'affissione obbligatoria del crocifisso nelle aule scolastiche della Baviera per la conseguente influenza sugli alunni obbligati a partecipare alle lezioni confrontandosi di continuo con siffatto simbolo religioso). Ma anche nel nostro ordinamento la giustificazione indicata urta contro il chiaro divieto posto in questa materia dall'art. 3 cost., come ha recentemente ricordato corte cost. 14.11.1997, n. 329, laddove ha sottolineato - con un'affermazione tale da assumere la portata di un orientamento generale, al di là della specifica questione dell'art. 404 c.p. ivi scrutinata - come "il richiamo alla cosiddetta coscienza sociale, se può valere come argomento di apprezzamento delle scelte del legislatore sotto il profilo della loro ragionevolezza, è viceversa vietato laddove la Costituzione, nell'art. 3, 1° comma, stabilisce espressamente il divieto di discipline differenziate in base a determinati elementi distintivi, tra i quali sta per l'appunto la religione". E, nella specie, si differenzia appunto in base alla religione nel momento in cui si dispone l'esposizione del solo crocifisso. D'altro canto, la motivazione del consiglio di stato, siccome fondamentalmente basata sul non contrasto tra il principio di uguale libertà delle confessioni religiose e l'esposizione del simbolo indicato, è testualmente mutuata, con gli aggiustamenti richiesti dal caso, da corte cost. 28.11.1957, n. 125, riguardante la diversa tutela penale stabilita dall'art. 404 c.p.. Ma quella posizione, che attribuiva alla religione cattolica un valore politico-simbolo della "civiltà e della cultura cristiana", come ripete il consiglio di stato -, già ridimensionata da corte cost. 28.7.1988, n. 925, è stata espressamente superata da corte cost. 329/97 cit., che ha evidenziato come la visione, strumentale alle finalità dello stato, della religione cattolica come "religione dello Stato" "stava alla base delle numerose norme che, anche al di là dei contenuti e degli obblighi concordatari, dettavano discipline di favore a tutela della religione cattolica, rispetto alla disciplina prevista per le altre confessioni religiose, ammesse nello Stato": che è all'evidenza il caso anche delle norme sull'esposizione dell'immagine del crocifisso."

Dunque, la sentenza della Cassazione ha affermato che l'ostensione del crocefisso nelle aule giudiziarie confligge col principio dell'imparzialità della giurisdizione sancito dall'art. 111 della Costituzione.

Infatti, l'esposizione del simbolo del crocifisso "sopra il banco dei giudici" -imposto ai giudici ed ai cittadini come "simbolo venerato" e "solenne ammonimento di verità e giustizia"- pregiudica la "neutralità" e l'imparzialità" dei "luoghi deputati all'esercizio delle funzioni giurisdizionali, che non può sopportare esclusivismi e condizionamenti sia

pure indirettamente indotti dal carattere evocativo, cioè rappresentativo del contenuto di fede, che ogni immagine religiosa simboleggia".

La presenza del SOLO crocifisso, poi, lede il diritto di eguaglianza di tutti i cittadini -come il Tosti- che non si identificano in quel simbolo e che, dunque, vengono discriminati a causa della mancata esposizione dei loro simboli.

Del tutto inconsistente è l'argomentazione secondo la quale il crocifisso è legittimamente esposto nei pubblici uffici, col "privilegio" dell'"esclusività", perché esso identifica il credo del Popolo italiano o, comunque, della "maggioranza" dei cittadini italiani.

Questa affermazione non ha alcun rilievo giuridico, come autorevolmente affermato dalla Corte Costituzionale e dalla Cassazione.

Si richiama, in particolare, la sentenza della Corte Costituzionale n. 508 del 13.11.2000, dep. il 20.11.2000, che così si è espressa: " *Posta dal legislatore penale del 1930, la norma impugnata, insieme a tutte le altre che prevedono una protezione particolare a favore della religione dello Stato-religione cattolica, si spiega per il rilievo che, nelle concezioni politiche dell'epoca, era riconosciuto al cattolicesimo quale fattore di unità morale della nazione. In questo senso, la religione cattolica era "religione dello Stato" - anzi necessariamente "la sola" religione dello Stato (formula risalente all'art. 1 dello Statuto albertino e riportata a novella vita dall'art. 1 del Trattato fra la Santa Sede e l'Italia del 1929): oltre che essere considerata oggetto di professione di fede, essa era assunta a elemento costitutivo della compagine statale e, come tale, formava oggetto di particolare protezione anche nell'interesse dello Stato. **Le ragioni che giustificavano questa norma nel suo contesto originario sono anche quelle che ne determinano l'incostituzionalità nell'attuale.** In forza dei principi fondamentali di **uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di religione** (art. 3 della Costituzione) e di **uguale libertà davanti alla legge di tutte le confessioni religiose** (art. 8 della Costituzione), **l'atteggiamento dello Stato non può che essere di equidistanza e imparzialità nei confronti di queste ultime, senza che assumano rilevanza alcuna il dato quantitativo dell'adesione più o meno diffusa a questa o a quella confessione religiosa** (sentenze nn. 925 del 1988, 440 del 1995 e 329 del 1997) e la maggiore o minore ampiezza delle reazioni sociali che possono seguire alla violazione dei diritti di una o di un'altra di esse (ancora la sentenza n. 329 del 1997), **imponendosi la pari protezione della coscienza di ciascuna persona che si riconosce in una fede quale che sia la confessione di appartenenza** (così ancora la sentenza n. 440 del 1995), ferma naturalmente la possibilità di regolare bilateralmente e quindi in modo differenziato, nella loro specificità, i rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica tramite lo strumento concordatario (art. 7 della Costituzione) e con le confessioni religiose diverse da quella*

cattolica tramite intese (art. 8). Tale posizione di equidistanza e imparzialità è il riflesso del principio di laicità che la Corte costituzionale ha tratto dal sistema delle norme costituzionali, un principio che assurge al rango di «principio supremo» (sentenze nn. 203 del 1989, 259 del 1990, 195 del 1993 e 329 del 1997), caratterizzando in senso pluralistico la forma del nostro Stato, entro il quale hanno da convivere, in uguaglianza di libertà, fedi, culture e tradizioni diverse (sentenza n. 440 del 1995)".

A questo punto è d'uopo confutare, in via preventiva, le argomentazioni che il tribunale civile dell'Aquila ha sviluppato nell'ordinanza 26.5.2005-9.6.205 relativa al reclamo iscritto al n. 263/05 R.G. Recl.

Con questa ordinanza, invero, il Collegio ha sostenuto la "neutralità" e l'"innocuità" del crocifisso in quanto "non è ipotizzabile che un "non simbolo", qual'è il crocifisso per i non credenti o per i non cristiani, possa interferire negativamente... la presenza, sporadica e solo casuale nei seggi elettorali, di un simbolo "passivo" come il crocifisso non impone alcuna condivisione religiosa, non vincola ad atti o comportamenti, anche solo di carattere gestuale, che siano anche solo indirettamente espressione di una sintonia o di una convinzione di implicita aderenza ad una fede o culto diversi da quelli propri, in una parola resta una presenza assolutamente anodina e totalmente trascurabile per chi non vi si riconosca, impossibilitata, in quanto tale, a sollecitare o condizionare scelte e comportamenti personali..."

L'infondatezza di questa motivazione di rigetto -che si regge sulla "innocuità" della "**presenza fisica**" dell' "arredo-crocifisso" nei seggi (e, quindi, nei locali pubblici in genere)- la si ricava da questa prima, immediata, considerazione logica: come si spiega che la Cassazione penale ha mandato assolto il prof. Marcello Montagnana, ritenendo addirittura giustificato il suo "rifiuto" di espletare le funzioni di scrutatore a cagione dell'ostensione dell' "arredo-crocifisso" nei seggi elettorali, addirittura **assente** nel seggio ove doveva operare l'imputato? Come mai, in altre parole, la Cassazione non ha condannato l'imputato, se è "vero" -come sostiene il Tribunale de L'Aquila- che il crocifisso è un semplice "arredo" , del tutto "inoffensivo" e "neutrale"?

Eppure anche nel "caso" del prof. Montagnana "l'eventuale presenza del "crocifisso" nel seggio non rappresentava un ostacolo o un impedimento all'esercizio delle sue mansioni di scrutatore, trattandosi di un arredo, del tutto marginale sia per l'ingombro che per la visibilità, che non gli imponeva un credo religioso né lo obbligava a tenere una determinata condotta di adorazione o a dichiarare la propria posizione in materia religiosa e non gli impediva, in estrema sintesi, di entrare nel seggio e sbrigare tutte le incombenze elettorali".

E allora? Forse la IV Sezione penale della Cassazione ha preso una cantonata? Sino a prova contraria, riteniamo proprio di no, dal momento che la

Corte di Cassazione, con una diffusissima motivazione, ha ritenuto che l'ostensione del solo crocifisso ad opera della P.A. ha leso il diritto del Montagnana all'eguaglianza, senza distinzione di religione, quello alla libertà religiosa e la sua libertà di coscienza, ispirata al principio supremo della laicità dello Stato. La Corte, poi, ha anche ritenuto che fossero state abrogate, per incompatibilità con le norme della Costituzione (ex art. 15 preleggi) tutte le norme regolamentari e tutte le circolari fasciste che sancivano l'ostensione del simbolo dell'unica "religione di Stato" e, comunque, la loro illegittimità per contrasto con norme costituzionali.

E allora? Quali sarebbero i reconditi "motivi" in base ai quali il tribunale aquilano ha ritenuto di doversi deliberatamente discostare da tutte le statuizioni e da tutti gli "insegnamenti" impartiti dalla Cassazione e da tutte le altre sentenze della Corte Costituzionale, citate in quella sentenza? Ci chiediamo: ma non devono i giudici di merito seguire gli insegnamenti della Corte di legittimità o, in caso di dissenso, motivare "perché" non vi si adeguano?

Nel caso di specie è innegabile che l'ordinanza in questione abbia ommesso qualsiasi motivazione: per l'ipotesi che questo Tribunale penale voglia aderire a questa pronuncia, anziché seguire gli insegnamenti della Cassazione e della Corte Costituzionale, sarà necessaria un'adeguata motivazione che chiarisca perché mai i principi di diritto affermati per la soluzione del "caso" Montagnana non debbano essere applicati all'identico "caso" del cittadino Tosti.

E' comunque opportuno evidenziare che questa ordinanza cautelare -che ricalca pedissequamente altra analoga ordinanza cautelare presa dal giudice monocratico di Bologna dott.ssa Palumbo- è stata oggetto di commento critico da parte del prof. Nicola Fiorita dell'Università di Firenze, che così si è espresso:

" Discostandosi dalla tendenza ad attribuire nuovi e ulteriori significati al crocifisso, il Tribunale ritiene che esso possa assumere un significato rappresentativo solo per i cristiani, non potendo apparire agli occhi dei non credenti o dei non cristiani altro che un non-simbolo¹. Conseguentemente, il crocifisso deve essere considerato da questi ultimi soggetti un semplice arredo "del tutto marginale sia per l'ingombro che per la visibilità", come tale inidoneo ad assumere un valore – e a ledere alcun diritto a contenuto – religioso. Tale affermazione sembra inserire un nuovo paradosso nella funambolica modulazione del crocifisso che, dopo avere assunto i significati più disparati, simbolo culturale, simbolo identitario, simbolo storico, simbolo a contenuto misto o plurimo, finisce con l'essere configurato ora come un non-simbolo, o meglio come un oggetto capace di transitare dalla categoria arredo alla categoria simbolo a seconda dei soggetti che lo osservano. Paradosso,

¹ La singolare visione del crocifisso come non-simbolo proposta dal Tribunale di Bologna ha immediatamente riscosso consensi, tanto da essere riproposta dalla nuova ordinanza del 9 giugno 2005 con cui il Tribunale di L'Aquila ha respinto il reclamo proposto avverso l'ordinanza del 31 marzo 2005 ampiamente commentata nel testo.

invero, fondato su basi alquanto traballanti, se è vero che esso nasce da una chiara forzatura operata dal Tribunale, cui va ricordato che se pure il crocifisso non è "il" simbolo in cui si riconosce una parte della popolazione, ciò non comporta, e non si vede perché dovrebbe, che il crocifisso cessi di essere "un" simbolo e, più precisamente, un simbolo religioso."

In ogni caso, se le motivazioni del Tribunale civile dovessero essere ritenute fondate, si dovrà anche ritenere, in base al criterio della reciprocità e dell'eguaglianza, che *non è verosimile che non-simboli, quali sono il logo dell'U.A.A.R. (Unione Atei Agnostici Razionalisti) e la menorà ebraica, possano avere una qualche influenza negativa o costituire una qualche remora psicologica riguardo al convincimento religioso dei Giudici e men che meno provocare un turbamento del Loro animo tale da privarli delle loro capacità morali, critiche e di giudizio*: pertanto l'imputato insiste per la richiesta di poter esporre tali simboli nell'aula del dibattimento.

Dalle considerazioni sin qui esposte emerge che **l'imputato ha il sacrosanto diritto di essere processato in un ambiente imparziale e neutrale** e che, per converso, sul Ministro di Giustizia gravava -e tuttora grava- l'obbligo giuridico di rimuovere dalle aule giudiziarie quell'unico simbolo, perché lesivo del principio di laicità e di diritti soggettivi assoluti di rango costituzionale.

Ove l'Amministrazione giudiziaria non provveda a rimuovere i crocifissi, all'imputato andrà ineluttabilmente riconosciuto il diritto di rifiutarsi, per legittimi motivi di "libertà di coscienza", di presenziare al processo, così conformandosi a quanto già deciso dalla Cassazione penale nella sent. 4273/2000.

In particolare l'imputato reclama la libertà di coscienza, e cioè il diritto di essere giudicato da un tribunale laico, che cioè non si identifichi nel simbolo religioso del crocifisso: simbolo che il Ministro di Giustizia ha imposto e impone ai giudici in palese violazione dell'art. 101 Cost. ("*La giustizia è amministrata in nome del popolo italiano*"), e non di un qualche Dio), dell'art. 104 Cost. ("*La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere...*"), dell'art. 111 della Cost. ("*Ogni processo si svolge.....davanti a giudice terzo e imparziale.*"), dell'art. 110 della Costituzione ("*...spettano al Ministro della Giustizia l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia*": il che esclude che il Ministro possa imporre al potere giudiziario "simboli ideologico-religiosi", che nulla hanno a che vedere con l'"arredamento" e la dotazione dei mezzi materiali necessari ai "servizi relativi alla giustizia"), dell'art. 3 della Costituzione (che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini e, quindi, vieta le discriminazioni religiose), dell'art. 8 della Cost. (che sancisce anch'esso l'eguaglianza delle confessioni religiose), dell'art. 12 della Cost. (che identifica il simbolo nazionale nella bandiera tricolore, e non

nei crocifissi), dell'art. 19 della Cost. (che attribuisce a tutti i cittadini il diritto di professare e propagandare liberamente la propria religione, anche in pubblico).

E' ben vero che nel caso di specie il "giustificato motivo di rifiuto a presenziare all'udienza" è riferito ad un "cittadino/imputato" e non ad un "giudice". Questa peculiarità -come sarà anche meglio chiarito in prosieguo- è tuttavia priva di rilievo giuridico, perché le motivazioni ritenute sussistenti dalla Cassazione sono esattamente le stesse, sia per il funzionario che per il cittadino "utente": infatti, esse si collegano direttamente all'arbitrarietà dell'esposizione del "crocifisso" nelle aule giudiziarie e alla conseguente violazione del diritto dell'imputato di essere processato da un giudice che sia imparziale e che operi in un ambiente oggettivamente neutrale.

D'altro canto, se la libertà di coscienza può essere utilizzata per sottrarsi all'adempimento di attività doverose, a maggior ragione essa può essere posta a fondamento di richieste giudiziarie volte ad ottenere la tutela di diritti soggettivi lesi da quelle attività doverose.

Il rifiuto a presenziare dell'imputato porrà comunque il Tribunale di fronte a questa decisione:

1°). o disattendere la Cassazione, ritenendo cioè che la pretesa dell'imputato sia infondata: in questo caso il processo proseguirà in sua contumacia;

2°). o aderire alla sentenza della Cassazione penale e ritenere dunque che il rifiuto dell'imputato a presenziare a causa della presenza dei crocifissi sia giustificato e determini, necessariamente, un *legittimo impedimento* ex art. 420 c.p.p. (l'allontanamento dall'aula pregiudica, infatti, il diritto di difesa).

In questa seconda ipotesi il Tribunale dovrà risolvere la situazione di stallo processuale, ricorrendo agli strumenti che l'ordinamento appresta *ad hoc*.

Si deve ragionevolmente escludere che il Tribunale possa sollevare un'eccezione di incostituzionalità della "circolare" che impone la presenza obbligatoria dei crocifissi: si tratta, infatti, di atto amministrativo che, al più, può essere disapplicato.

Anche la via della disapplicazione (o della pronuncia incidentale di intervenuta abrogazione ex art. 15 preleggi) è però impraticabile: la rimozione materiale dei crocifissi da tutte le aule giudiziarie italiane può infatti essere disposta solo dal Ministero di Giustizia, cioè dal potere amministrativo che ne ha imposto, in epoca fascista, la presenza.

Così stando le cose, riteniamo che sia onere del Tribunale aquilano inoltrare al Ministro di Giustizia una richiesta formale di rimozione dei crocifissi da tutte le aule giudiziarie, al fine di consentire al potere giudiziario la prosecuzione del processo in un ambiente neutrale e conforme ai canoni dello Stato laico.

Se il Ministro aderirà alla richiesta, il "problema" sarà risolto. Se, al contrario, il Ministro non ottempererà entro il congruo termine fissato dal

Tribunale stesso, si creerà, ad avviso dell'imputato, una indiscutibile situazione di stallo che integra un'ipotesi di "conflitto di attribuzione" tra poteri dello Stato, ex art. 134, comma 2°, Cost., e 37 L. 11.3.1953 n. 87.

Infatti, l'illegittima imposizione del "crocifisso" da parte del Ministero di Giustizia costituisce un'indebita interferenza nelle prerogative che sono riservate, in via esclusiva, al potere giudiziario dagli artt. 101, 102, 104 e 111 della Costituzione.

Particolarmente significativo è il disposto dell'art. 110 della Costituzione, a mente del quale la competenza del Ministro di Giustizia è limitata all'organizzazione e al funzionamento dei servizi della giustizia", cioè alla predisposizione e all'organizzazione dei mezzi e degli uomini necessari per il funzionamento della giustizia.

Questo limite costituzionale preclude dunque al Ministro di emanare provvedimenti che interferiscano nella sfera di competenza riservata al potere giurisdizionale o pregiudichino prerogative esclusive della magistratura.

Ebbene, l'imposizione della presenza obbligatoria del crocifisso nelle aule giudiziarie integra sicuramente un provvedimento che interferisce indebitamente nella sfera di competenza e nelle prerogative costituzionali del potere giudiziario, dal momento che il crocifisso non è un oggetto necessario all'organizzazione e al funzionamento dei servizi della giustizia, bensì un simbolo ideologico religioso che non identifica né l'unità nazionale né il popolo italiano, nel cui SOLO "nome" la giustizia dovrebbe essere amministrata ai sensi dell'art. 101 Cost.

La caratteristica "partigiana" del crocifisso cattolico e la sua indubbia valenza religiosa pregiudicano, poi, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura (art. 104 Cost.), la neutralità e l'imparzialità della magistratura (art. 111) e il principio supremo della laicità dello Stato (e quindi della magistratura) che deve essere -come affermato dalla Corte Costituzionale e dalla Cassazione- neutrale, imparziale ed equidistante nei confronti di tutte le religioni e di tutti i cittadini (artt. 2, 3, 19, 21, 97 Cost.).

E' dunque chiaro che il Ministro di Giustizia, rifiutandosi di rimuovere i crocifissi, si arroga la potestà di connotare simbolicamente di "cristianità" l'esercizio del potere giurisdizionale: questa interferenza sull'imparzialità e sulla neutralità del potere giudiziario deve essere considerata illegittima (e la Cassazione già lo ha fatto) e può essere rimossa, ad avviso dell'imputato, solo ricorrendo al conflitto di attribuzione previsto dal comma 2° della Costituzione, così come delineato dall'art. 37 L. 11.3.1953 n. 87, che così dispone: "Il conflitto tra poteri dello Stato è risolto dalla Corte costituzionale se insorge tra organi competenti a dichiarare definitivamente la volontà del potere cui appartengono e per la delimitazione delle sfera di attribuzioni determinata per i vari poteri da norme costituzionali".

In via subordinata, per l'ipotesi che il Giudice, nonostante l'"allontanamento" dell'imputato, intenda procedere alla celebrazione del presente processo "in assenza" dell'imputato, ritenendo cioè che tale allontanamento non costituisca un "giustificato motivo" ex art. 420 ter C.P.P. per rinviare o sospendere il giudizio, **si solleva eccezione di incostituzionalità, per violazione degli artt. 2, 3, 7, 8, 19, 20 e 21 della Costituzione, degli articoli 420 ter, quater e quinquies del codice di procedura penale nella parte in cui consentono al giudice di procedere in contumacia o in assenza dell'imputato che, per obiezioni di coscienza legate alla presenza in aula del crocifisso, si sia rifiutato di comparire o di presenziare al processo.**

IN FATTO

1°) Il 28 ottobre 2003, all'indomani dell'ordinanza del giudice dell'Aquila dott. Mario Montanaro che aveva ordinato la rimozione in via di urgenza dei crocifissi dalle aule scolastiche, Luigi Tosti, magistrato in servizio presso il Tribunale di Camerino, appena entrato nell'aula delle udienze civili veniva avvicinato da due avvocati che gli facevano notare che su di una parete laterale dell'aula era stato appeso un vistoso crocifisso, mai notato in precedenza: i legali si lamentavano di quella che appariva, a prima vista, una provocazione.

2°) Ritenendo fondata la doglianza, e cioè che l'apposizione di quel crocifisso potesse rappresentare una provocazione rivolta a tutti gli operatori giudiziari che stavano lavorando in quell'aula (avvocati, personale ausiliario e giudice), il dott. Tosti staccava il crocifisso dalla parete e lo adagiava provvisoriamente sul carrello utilizzato per il trasporto dei fascicoli civili: si allontanava poi dall'aula per altre incombenze.

3°) Al suo successivo rientro, però, gli stessi legali, con atteggiamento "timoroso", gli riferivano che il Cancelliere Ermanno Crucianelli, contrariato dal distacco del crocifisso, lo aveva nuovamente appeso al muro: chiesti lumi, il Cancelliere riferiva al Tosti che "*l'apposizione del crocifisso era imposta dalla legge e che, fintantoché esisteva la legge, lo stesso non poteva essere rimosso.*"

4°) Il magistrato riferiva immediatamente al Presidente del Tribunale Dott. Aldo Alocchi l'episodio, chiedendo un suo intervento e rappresentando che riteneva grottesco che si innescassero "*guerre di religione*", traendo lo spunto emotivo dall'ordinanza "non gradita" del Giudice Montanaro.

5°) Il dott. Alocchi si limitava ad invitare il Tosti a "soprsassedere" sicché, per quieto vivere e per tutelare sia la propria dignità che la dignità di tutti coloro che avrebbero potuto non tollerare quella che appariva come una provocazione, il magistrato spostava la trattazione dell'udienza nella sua adiacente stanza d'ufficio, riservandosi di verificare quale fosse la reale normativa sull'esposizione dei crocifissi.

6°) Eseguita una ricerca, il dott. Tosti appurava che la "*collocazione del Crocifisso nelle aule di udienza*" era disciplinata solo da una datatissima

Circolare del Ministro Rocco, Ministero di Grazia e Giustizia, Div. III, del 29.5.1926 n. 2134/1867, che così recitava: "*Prescrivo che nelle aule di udienza, sopra il banco dei giudici e accanto all'effigie di Sua Maestà il Re sia restituito il Crocifisso, secondo la nostra antica tradizione. Il simbolo venerato sia solenne ammonimento di verità e giustizia. I Capi degli uffici giudiziari vorranno prendere accordi con le Amministrazioni comunali affinché quanto disposto sia eseguito con sollecitudine e con decoro di arte, quale si conviene all'altissima funzione della giustizia".*

7°) Trattandosi di circolare che contrastava palesemente col principio supremo di laicità della Repubblica e con altre norme costituzionali, il dott. Tosti inoltrava al Ministro di Giustizia, al Presidente della Corte d'Appello di Ancona e al Presidente del Tribunale di Camerino, sia nella sua qualità di lavoratore alle dipendenze del Ministero di Giustizia che di pubblico ufficiale addetto in via primaria all'amministrazione della giustizia, la lettera datata 31.10.2003 (**doc. n. 1**) con la quale chiedeva che venisse rimosso dalle aule giudiziarie del Tribunale di Camerino il simbolo religioso del "*crocifisso*".

8°) Questa richiesta veniva motivata dal fatto che la circolare fascista del Ministro Rocco doveva ritenersi abrogata **-come peraltro espressamente affermato dalla Cassazione Penale, Sezione IV, nella sentenza 1.3.2000 n. 4273 (cfr. doc. n. 2)-** ai sensi dell'art. 15 delle disposizioni sulla legge in generale, e cioè per incompatibilità con molteplici norme della Carta Costituzionale e, in particolare, con i principi fondamentali della laicità dello Stato (artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 Cost.), dell'imparzialità della pubblica amministrazione e della giustizia (artt. 97 e 111 Cost.), dell'**eguaglianza di tutti i cittadini** di fronte alla legge, **senza distinzione di religione** (art. 3 Cost.), dell'eguaglianza e pari dignità di tutte le confessioni religiose dinanzi alla legge (art. 8), della **libertà di professare il proprio credo religioso** (art. 19) e, infine, della **libertà di pensiero** (art. 21).

9°) Sulla vicenda interveniva il Presidente della Corte di Appello di Ancona con nota datata 10.11.2003 (**doc. n. 3**) con la quale, dopo aver espresso il parere che "*il crocifisso avrebbe potuto essere rimosso soltanto in seguito ad una disposizione del Capo dell'Ufficio che è anche Presidente della Commissione di Manutenzione, e non con atto unilaterale e non autorizzato del dr. Tosti*", invitava il Ministro di Giustizia a voler "*precisare se la circolare ministeriale ...che impone la presenza del crocifisso nelle aule di udienza fosse ancora in vigore*".

10°) In considerazione del totale "silenzio" e della totale inerzia del Ministro di Giustizia il dott. Tosti, con successiva lettera depositata il 15.12.2003, prot. 2049 (**doc. n. 4**), reiterava la richiesta di rimozione dei crocifissi chiedendo anche, in via graduata, di poter esporre a loro fianco i suoi simboli religiosi, in ossequio al principio costituzionale della pari eguaglianza e dignità di tutte le

confessioni religiose e del pari diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, anche in forma individuale, nonché di farne propaganda e di esercitarne il culto, anche in pubblico, come espressamente sancito dall'art. 19 della Costituzione: replicava poi alla lettera del Presidente della Corte di Appello, facendo notare che il "crocifisso" era un simbolo religioso e non un semplice "oggetto di arredamento", tant'è che il suo "vilipendio" -contrariamente al vilipendio di una sedia o di un tavolo- era sanzionato penalmente.

11°) A quest'ultima richiesta rispondeva, con missiva datata 23.12.2003, prot. 2113 (**doc. n. 5**), il solo Presidente del Tribunale di Camerino, Dott. Aldo Alocchi, il quale, **dopo aver espresso l'opinione diametralmente opposta a quella affermata dalla Cassazione nella sent. 439/2000**, e cioè che "*la circolare del ministro Rocco doveva ritenersi tuttora vigente, in quanto non revocata o modificata, né annullata per legittimità*", ne traeva la conseguenza che le istanze del Tosti non potessero trovare accoglimento.

12°) Con lettera del 7.1.2004, prot. 14 (**doc. n. 6**), indirizzata per conoscenza anche alla locale Procura della Repubblica, il magistrato confutava l'argomentazione giuridica addotta dal Presidente del Tribunale, altresì denunciandone le connotazioni discriminatorie di carattere religioso, che integravano il delitto previsto dall'art. 3 della L. 13.10.1975 n. 654 (ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme discriminatorie razziale e religiosa, aperta alla firma a New York il 17.3.1966) e che dovevano comunque ritenersi vietate dagli artt. 9 e 14 della L. 4.8.1955 n. 848 (ratifica della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali): queste ultime norme impegnano infatti gli Stati contraenti ad assicurare ai cittadini il **pari** godimento dei diritti e delle libertà (tra le quali quella religiosa) contemplate dalla Convenzione.

13°) Il dott. Tosti non riceveva risposta alcuna: "in compenso", però, il Ministro di Giustizia Castelli disponeva un'immediata inchiesta ministeriale a suo carico per verificare se l'episodio del "*distacco del crocifisso del 28.10.2003*" integrasse gli estremi di un illecito disciplinare e/o di una situazione di incompatibilità ambientale.

14°) Per tutta risposta il dott. Tosti inoltrava in data 1.4.2004 al Ministro di Giustizia, al Presidente del Tribunale di Camerino, al Presidente della Corte d'Appello e, per conoscenza, al Procuratore della Repubblica di Camerino una missiva (**doc. n. 7**) con la quale preannunciava che avrebbe provveduto ad esporre nella aule del Tribunale, a decorrere dalla prossima udienza (5.4.2004), il simbolo della menorà ebraica: avendo però successivamente appreso dalla stampa che il Sig. Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmani Italiani, intendeva chiedere l'esposizione di altri simboli per manifestargli solidarietà, il dott. Tosti desisteva da questo proposito per evitare turbative, comunicando

peraltro alla stampa che questo ripensamento non doveva essere interpretato come un gesto discriminatorio nei confronti dei musulmani.

15°) Subito dopo, con ricorso datato 20.4.2004 (**doc. n. 8**) a firma dell'Avv. Fabio Pierdominici, il magistrato adiva il TAR delle Marche, chiedendo la rimozione del crocifisso da tutte le aule giudiziarie italiane in via di urgenza e rappresentando che, in caso contrario, si sarebbe rifiutato di espletare le sue funzioni pubbliche per "libertà di coscienza", conformandosi alla decisione della Cassazione penale n. 4273/2000 che aveva statuito che "costituisce giustificato motivo di RIFIUTO dell'ufficio di presidente, scrutatore o segretario di seggio elettorale la manifestazione della LIBERTA' di COSCIENZA, il cui esercizio determini un conflitto tra la PERSONALE ADESIONE al PRINCIPIO SUPREMO di LAICITA' dello STATO e l'ADEMPIMENTO dell'INCARICO A CAUSA dell'ORGANIZZAZIONE ELETTORALE in relazione alla PRESENZA, nella DOTAZIONE OBBLIGATORIA di ARREDI dei LOCALI destinati a seggi elettorali, del CROCIFISSO o di altre immagini religiose".

16°) Il Ministero di Giustizia si costituiva nel giudizio amministrativo con memoria difensiva, depositata il 7.6.2004 (**doc. n. 9**), con la quale affermava, in sintesi, che non poteva essere contestato il diritto dell'Amministrazione di "esporre nei luoghi pubblici il crocifisso", perché ciò rientrava nell'ambito dell' "esercizio della libertà religiosa, di per sé non lesiva della libertà di religione o di non religione altrui".

17°) All'udienza del 18.5.2004, fissata dal TAR Marche per la discussione dell'istanza cautelare, il legale del Tosti rappresentava che la questione poteva essere decisa nel merito in modo rapido ed agevole e, pertanto, e si dichiarava disposto a soprassedere sulla sospensiva, purché che la discussione venisse fissata prima del periodo feriale: il TAR acconsentiva alla richiesta ma, nonostante la presentazione di immediata "istanza di prelievo", la discussione non veniva fissata.

18°) Perdurando questa inerzia, nel mese di settembre 2004 il legale del Tosti presentava ulteriore ricorso d'urgenza (**doc. n. 10**) col quale rappresentava che, se non fosse stata disposta l'immediata rimozione del crocifisso, il magistrato avrebbe dato "immediata e puntuale attuazione alle iniziative già preannunciate (e poi temporaneamente sospese)", e cioè avrebbe esposto i suoi simboli o, ipotesi estrema, si sarebbe astenuto dall'esercizio delle sue funzioni, per quelle stesse motivazioni ritenute valide dalla Cassazione penale nella citata sentenza 439/2000.

19°) L'istanza cautelare veniva respinta dal TAR delle Marche con ordinanza n. 468 depositata il 23.9.2004 (**documento n. 11**) con la quale, omessa qualsiasi motivazione, il giudice amministrativo si limitava ad affermare in modo apodittico che "il danno dedotto non era grave e comunque irreparabile".

20°) Preso atto di ciò -sempre al civico scòpo di non arrecare pregiudizio ai cittadini- il dott. Tosti decideva di optare per la prima delle due iniziative preannunciate, e cioè di esporre il simbolo dell'U.A.A.R., cioè dell'Unione Atei Agnostici Razionalisti alla quale si era da poco associato, dandone contestuale notizia, con lettera 26.10.2004, al Ministro di Giustizia, al Presidente del Tribunale e alla Procura di Camerino (**doc. n. 12**).

21°) La "pretesa" (!!!) del dr. Tosti di vantare gli stessi diritti religiosi e la stessa dignità dei "cattolici" -come garantito dagli artt. 3 e 19 della Costituzione- suscitava l'immediata reazione della P.A.: infatti, con missiva del giorno successivo (27.10.2004) il Presidente del Tribunale di Camerino disponeva la rimozione immediata dei simboli dell'UAAR, che venivano poi "*custoditi nell'armadio blindato*" (**doc. n. 13**); con provvedimento del 28.10.2004 (**doc. n. 14**) il Presidente del Tribunale disponeva poi la restituzione dei simboli UAAR al Tosti.

22°) Dopo questi comportamenti di stampo "discriminatorio" il dott. Tosti, con lettera depositata il 27.10.2004 (**doc. n. 15**), comunicava al Presidente del Tribunale che "*si sarebbe astenuto per motivi di obiezione di coscienza legati alla condivisione del principio supremo della laicità dello Stato e della pari dignità di tutte le ideologie religiose, positive o negative che siano, dal presenziare alla prossima udienza, civile o penale, contestualmente denunciando questa interruzione di pubblico servizio -che aveva cercato sino ad ora di evitare per non creare disservizio ai cittadini- alla Procura della Repubblica de L'Aquila, competente per territorio*".

23°) Successivamente recedeva però da questo proposito (sempre per evitare disservizi agli utenti) e preferiva inoltrare al Presidente del TAR una diffida con la quale, ai sensi del 2° comma dell'art. 328 del codice penale, lo invitava a fissare la data di discussione del ricorso entro il termine di giorni 30 dalla ricezione della raccomandata (**racc. a. r. 8.11.2004: doc. n. 16**).

24°) Il Presidente del TAR fissava la discussione per il giorno 21.12.2005: in considerazione di questo sostanziale diniego di giustizia (per quella data il dott. Tosti aveva già programmato il suo pensionamento!), il difensore del magistrato avanzava istanza di anticipazione della discussione (**doc. n. 17**).

25°) Questa istanza non aveva però alcun riscontro sicché, essendo divenuti oramai intollerabili la prevaricazione morale e gli atti di discriminazione religiosa posti in essere dalla P.A. -ulteriormente esasperati da scritti anonimi di contenuto razzistico/religioso- il dott. Tosti si vedeva costretto ad inoltrare al Ministro di Giustizia e al Presidente del Tribunale la missiva/fax del 1.5.2005 (**doc. n. 18**) colla quale reiterava alla Amministrazione della Giustizia l'ingiunzione di rimuovere entro l'8.5.2005 il simbolo del crocifisso da tutte le aule giudiziarie, oppure a consentirgli in via gradata l'esposizione del simbolo della menorà ebraica, cioè della religione cui aveva tra l'altro ufficialmente

aderito ai sensi e per gli effetti previsti dall'art. 4 della legge n. 101/1989: nella missiva il dott. Tosti invitava il Presidente del Tribunale di Camerino a provvedere alla sua sostituzione dal 9 maggio in poi, per l'ipotesi in cui nessuna delle sue richieste fosse stata accolta.

26°) Il 9 maggio 2005 il dott. Tosti si presentava alle ore 9 per tenere l'udienza previdenziale: non essendo stata accolta nessuna richiesta, si asteneva dalla trattazione e veniva quindi sostituito dal Presidente del Tribunale.

27°) Successivamente veniva comunicato al Tosti un provvedimento del Presidente Dott. Alocchi, datato 20.5.2005 (**doc. n. 19**), col quale si disponeva che, stante il suo rifiuto di tenere le udienze, dal 24 maggio in poi sarebbe stato sostituito dai GOT Tomboleoni e Dragonetti.

28°) Il 26.5.2005 il Presidente del Tribunale proponeva al dr. Tosti di *"tenere le udienze civili nella sua stanza o in altra priva di crocifisso"* (**doc. n. 20**), invitandolo dunque a riprendere immediatamente il lavoro.

29°) Questo invito veniva decisamente respinto dal dipendente con nota del 26.5.2005 (**doc. n. 21**), con la quale, dopo aver ribadito che la richiesta di rimozione dei crocifissi non era motivata da una personale idiosincrasia con la loro "visione", bensì dal doveroso rispetto del principio di laicità da parte dello Stato, se ne rimarcavano gli intollerabili aspetti discriminatori ai suoi danni, dal momento che si intendeva relegarlo e ghettizzarlo in aule diverse da quelle ufficialmente destinate ai dipendenti "cattolici", che potevano così perpetuare il godimento del loro anacronistico "privilegio" religioso.

30°) Successivamente veniva comunicata altra nota del Presidente della Corte di Appello di Ancona, datata 27.5.2005 (**doc. n. 22**), con la quale si prospettava anche qui che *"rimedio congruo.....potesse essere quello di allestire altro idoneo locale, diverso da quelli attualmente destinati ad aule di udienza, dove il dott. Tosti possa tenere quanto meno le udienze civili e di lavoro"*.

31°) In seguito ai fatti sin qui esposti e, in particolare, in seguito al rifiuto di Tosti Luigi di presenziare alle udienze, venivano aperti tre procedimenti penali dalla Procura dell'Aquila, la quale ipotizzava il reato di omissione di atti di ufficio continuato.

32°) Peraltro, il 9.7.2005 il Presidente del Tribunale di Camerino, con nota protocollata al n. 1251 (**doc. n. 23**), dopo aver comunicato al dott. Tosti che *"**era in allestimento una nuova aula nella quale non sarebbe stato apposto il crocifisso**"*, lo invitava a riprendere immediatamente la trattazione delle udienze dal momento che tale *"nuova aula"* sarebbe stata usata "anche" dagli altri magistrati, sicché non sussisteva più la lamentata "ghettizzazione".

33°) Questa proposta veniva decisamente respinta con nota del 7.8.2005 (**doc. n. 24**), con la quale il magistrato, dopo aver ribadito per l'ennesima volta che la richiesta di rimozione non era motivata da una personale idiosincrasia con la "visione" del crocifisso, ma dal rispetto del principio di laicità da parte dello

Stato, rimarcava le palesi contraddizioni nelle quali la Pubblica Amministrazione era caduta (l'amministrazione, dopo aver sostenuto la "perdurante vigenza" della circolare Rocco, la disapplicava immotivatamente per la "nuova aula"), rimarcavano gli intollerabili aspetti discriminatori dell'allestimento di tale nuova aula, avanzava la controproposta di sostituire i crocifissi con menorà e reiterava, infine, la richiesta di esporre l'immagine del Re, dal momento che la P.A. riteneva che la circolare fascista fosse "*ancora in vigore*".

34°) Non avendo ricevuto alcuna risposta, il dr. Tosti inoltrava il 26.9.2005 un sollecito al Presidente (**doc. n. 25**): questi rispondeva in modo completamente elusivo (**doc. n. 26: lettera del 3.10.05**), sicché il dr. Tosti replicava con nota del 18.10.2005 (**doc. n. 27**), denunciando, per l'ennesima volta, la perpetrazione di atti di discriminazione religiosa ai suoi danni.

35°) Con nota del 24.10.2005 (**doc. n. 28**) il Presidente del Tribunale motivava la mancata esposizione dell'"immagine del Re" perché, a suo dire, "*anacronistica*": declinava poi la propria competenza a pronunciarsi sulla "*richiesta di autorizzazione ad esporre la menorà*", affermando che "*l'arredo delle aule di giustizia non era rimesso alla sua discrezionalità*".

DIRITTO

1°) ***Erroneità dell'imputazione: reazione legittima contro atti di discriminazione religiosa.***

Risulta *per tabulas* (cfr. lettera 1.5.2005, doc. n.18) che il dr. Luigi Tosti si è rifiutato di tenere le udienze -a decorrere dal 9.5.2005- non tanto perché l'Amministrazione non ha accolto la sua richiesta di rimuovere i crocifissi, quanto perché non è stata accolta la sua richiesta subordinata di esporre altri simboli religiosi a fianco del crocifisso: infatti il magistrato ha espresso (**e tutt'ora esprime**) la sua piena disponibilità a tenere le udienze in presenza del crocifisso, purché però venisse autorizzato ad esporre la menorà ebraica, e questo non soltanto perché la "*sua menorà*" non è "razzista" e non ha, dunque, alcun problema ad essere affiancata al crocifisso", ma anche perché, secondo le affermazioni ufficiali della Chiesa Cattolica e di alcuni governanti italiani, le (supposte) "*radici culturali dell'Europa*" sarebbero quelle "*giudaico-cristiane*" e, infine, ebrei, cristiani e musulmani venerano, in fondo, lo stesso Dio.

Alla luce di questo incontrovertibile dato documentale l'imputazione che è stata mossa dal P.M. deve ritenersi erronea, sicché il capo di imputazione va doverosamente integrato (come peraltro già richiesto dal Tosti nella fase delle indagini preliminari), aggiungendo alle parole "*indebitamente motivandola espressamente per la presenza in aula del crocifisso*" le parole: "*o, in subordine, per il mancato rilascio dell'autorizzazione ad esporre a propria volta la menorà, simbolo della religione ebraica cui aveva aderito ai sensi della legge n. 101/1989*".

Questa correzione non è di poco conto, perché il giudice penale dovrà valutare, in prima battuta, se *il diniego dell'autorizzazione ad esporre i propri simboli costituisca o meno una giusta causa di rifiuto di tenere le udienze*: e questo perché, pur avendo il dr. Tosti il diritto di astenersi a causa della mera presenza dei simboli religiosi nelle aule giudiziarie (per la *libertà di coscienza* ritenuta valida dalla Cassazione nella sentenza n. 4273/2000), egli ha tuttavia "magnanimamente" manifestato alla P.A. la volontà di tenere comunque le udienze in presenza di tale simbolo, rivendicando però il suo sacrosanto diritto di essere uguale ai "cattolici" e, dunque, a **non essere discriminato a cagione del proprio credo religioso**.

Orbene, è un dato di fatto che l'Amministrazione abbia "*risposto picche*", sicché il rifiuto del Tosti non è tanto legato alla mancata rimozione dei crocifissi, quanto alla **discriminazione religiosa** che la P.A. ha perpetrato ai danni del dipendente, *negandogli di esporre i suoi simboli*.

Il rifiuto del dr. Tosti, in estrema sintesi, nient'altro è se non la **reazione legittima** contro gli **atti di discriminazione religiosa** che l'Amministrazione Giudiziaria ha perpetrato ai suoi danni. E, se si considera che la discriminazione religiosa integra addirittura gli estremi del reato previsto e punito dall'art. 3 della L. 654/1975, non si può non denunciare l'aspetto a dir poco grottesco del presente processo, che vede imputata la vittima delle discriminazioni anziché l'autore: è come processare un ebreo che si è rifiutato di entrare in un forno crematorio o in una camera a gas, anziché l'aguzzino che lo voleva eliminare!!!

Si ribadisce, comunque, che il dott. Tosti ha denunciato la perpetrazione di questa serie di **attività discriminatorie di carattere religioso** da parte dell'Amministrazione giudiziaria:

1°) gli è stato imposto di esercitare le sue funzioni pubbliche e le sue attività lavorative "*in nome di un simbolo religioso nel quale non solo non si identifica, ma dal quale si è dissociato apertamente per tutte le gravissime implicazioni di criminalità, di genocidio, di intolleranza, di torture, di assassini, di razzismo, di schiavismo, di superstizione, di abuso della credulità popolare, di oscurantismo e di prevaricazione dei diritti umani e politici dei cittadini legati alla nefasta storia della Chiesa cattolica Romana*";

2°) gli è stata imposta l'osservanza della circolare fascista del 1926, cioè la "*venerazione e il solenne ammonimento di verità e giustizia*" del "*crocifisso*", presente in aula ed incumbente sulla sua testa, in totale spregio della sua avversione religiosa nei confronti di qualsiasi forma di assurda, inconcepibile ed anacronistica "*idolatria*";

3°) gli è stato imposto -a lui che nella sua abitazione non espone alcun "idolo" ma soltanto menorà ebraiche, simbolo e ricordo di un popolo e di una religione perseguitati e ghettizzati dai cristiani Cattolici e dai cristiani Nazisti- di

lavorare ed esercitare le pubbliche funzioni in locali ed aule addobbate con crocifissi;

4°) mentre a tutti i dipendenti pubblici cattolici è stato e viene consentito dall'Amministrazione di esporre sulle pareti degli uffici tutti i crocifissi che vogliono, e financo le immagini della madonna e dei santi, l'esposizione dei suoi simboli religiosi ha determinato, guarda caso, la loro immediata rimozione, il loro immediato "sequestro" e, dulcis in fundo, l'attivazione di sollecitissime inchieste ispettive su impulso del Ministro di Giustizia, segno evidente che l'Amministrazione ritiene che il "crocifisso" dei cattolici sia l'unico simbolo "degn" di rispetto e che, per contro, gli altri simboli siano indegni di stazionare accanto ad esso: la connotazione **razzistica** e **discriminatoria** di questo comportamento della Pubblica Amministrazione è di evidenza solare;

5°) al Tosti è stato negato il diritto di esporre i suoi simboli perché "*ad un magistrato non è consentito modificare l'arredamento (?!?!?) degli uffici*": stranamente, però, tutti gli altri dipendenti cattolici modificano a loro piacimento gli "arredamenti" degli uffici, introducendo crocifissi, madonne, santi e via dicendo;

6°) i simboli religiosi del Tosti non hanno neppure il "diritto di affissione" che viene invece liberamente accordato ai calendari, ai posters ed alle foto che vengono esposte liberamente dai dipendenti pubblici, in palese contraddizione col principio secondo cui "*non è consentito modificare unilateralmente l'arredamento*";

7°) il crocifisso gli è stato **imposto** nelle aule dove lavora -perché si afferma che si tratta di un "**arredamento** (!!!) **obbligatorio**"- ed è stato sottoposto addirittura ad ispezione ministeriale, solo per aver osato rimuoverlo temporaneamente su sollecitazione di avvocati che si erano lamentati della sua improvvisa comparsa: guarda caso, però, in altri tribunali italiani (ad es.: Padova, Roma) e nell'aula della Corte Costituzionale il crocifisso è stato tranquillamente rimosso -e comunque, è assente- e nessuno ha nulla da ridire;

8°) infine, si è tentato di "ghettizzare" il dott. Tosti in "*aule appositamente allestite senza crocifisso*", peraltro contraddicendo in modo palese la tesi dell'obbligatorietà dell'ostensione dei crocifissi: e questo per garantire ai cattolici la perpetuazione del loro "privilegio".

A questo punto dell'esposizione è giunto il momento di essere estremamente chiari e franchi: i cattolici non possono pensare di "*fare i furbi*" ai danni degli altri e, in particolare, non possono sperare di seguitare a godere di questi assurdi privilegi in barba al principio di laicità dello Stato e in barba ai principi di eguaglianza di tutti i cittadini e di tutte le confessioni religiose. Se i luoghi pubblici sono realmente "pubblici" -cioè appartengono a tutti i cittadini- anche gli atei, gli agnostici e coloro che credono in altre religioni hanno il

sacrosanto diritto di godere degli stessi diritti "condominiali", cioè di esporre i loro simboli.

L'esclusione dei simboli degli atei e dei credenti in altre religioni da tutti i luoghi pubblici italiani ha la stessa odiosa valenza **RAZZISTICA** dell'esclusione degli "sporchi negri" e degli "sporchi ebrei" dai mezzi pubblici di trasporto e da locali pubblici riservati all' "uomo bianco" appartenente alla "superiore razza ariana". La "ghettizzazione" che è stata attuata dai cattolici italiani ai danni dei "diversi" (leggi: atei e credenti in religioni boriosamente ritenute "false" e "inferiori") e che l'Amministrazione della Giustizia ha concretamente tentato di attuare ai danni del dr. Tosti *intimandogli di andare a lavorare in un'aula-ghetto, appositamente allestita per lui*, evoca alla memoria la "ghettizzazione" che Santa Romana Chiesa Cattolica attuò, per prima nella storia dell'Umanità, ai danni degli ebrei e che, poi, proseguì egregiamente ad opera dei suoi "discepoli", cioè dai cristiani nazi-fascisti.

E' forse dunque venuto il momento di considerare che *anche* i cittadini italiani "**diversi**" dai cattolici sono "comproprietari", pro-quota condominiale, di tutti gli edifici e spazi **pubblici** e, quindi, hanno i loro stessi diritti di "uso".

Forse è arrivato il momento di capire che non deve esserci spazio per i furbi, per i prevaricatori e per i "privilegiati". **Le regole del "condominio" sono queste: o tutti, o nessuno!!**

Da queste preliminari considerazioni emerge che il Tribunale aquilano dovrà valutare, in prima battuta, la sussistenza della scriminante della **reazione legittima contro gli atti discriminatori posti in essere dalla P.A. ai danni dell'imputato** e, solo in seconda battuta, la sussistenza della scriminante della "libertà di coscienza", alla luce della citata pronuncia della Cassazione penale.

Si segnala, in ogni caso, che a tutt'oggi nessuno ha spiegato al dott. Tosti per quale oscuro motivo gli sarebbe vietato esporre la menorà ebraica a fianco del crocifisso: solo un cattolico, rimasto "coraggiosamente" anonimo, gli ha spiegato che *"affiancare al Cristo in croce altri simboli o il simbolo di coloro che ne sono divenuti carnefici è un sacrilegio che offende Gesù Cristo e la Verità della Storia, esaltando un popolo che si è macchiato di un orrendo delitto contro Dio"*. Dal momento che il Ministro di Giustizia ha accuratamente evitato di rispondere e che, per altro verso, il Presidente del Tribunale ha declinato la propria competenza a pronunciarsi, sarà compito di questo Tribunale spiegare perché mai gli ebrei non siano meritevoli di godere degli stessi diritti accordati ai cattolici e se, in particolare, essi debbano ancora espiare il "crimine" di deicidio appioppato loro dai cristiani.

2°) ***La "libertà di coscienza": premessa.***

L'imputato afferma, in seconda battuta, che il suo rifiuto di tenere le udienze è una *legittima reazione contro l'inadempimento dell'obbligo del Ministro di Giustizia di rimuovere i crocifissi dalle aule giudiziarie italiane:*

questo perché, per un verso la circolare del Ministro Rocco è stata tacitamente abrogata ex art. 15 disp. prel. codice civile e, per altro verso, l'Amministrazione non può né violare i suoi diritti soggettivi di rango costituzionale né interferire nell'esercizio della sua attività giurisdizionale (che di per sé dovrebbe essere neutrale, imparziale e indipendente ex artt. 101, 102, 103, 104, 110 e 111 della Costituzione) conferendole connotazioni "partigiane" attraverso l'ostensione di un simbolo religioso.

E' dunque ineluttabile che il tribunale dell'Aquila (al di là delle valutazioni circa la sussistenza materiale del fatto-reato) debba dirimere i seguenti quesiti:

- a) se è vero o meno che non esistono valide norme che impongano l'esposizione dei crocifissi nelle aule giudiziarie;
- b) se è vero o meno che sussiste l'obbligo dello Stato di rimuovere i crocifissi;
- c) se l'inadempimento di tale eventuale obbligo concretizza o meno l'esimente della "*libertà di coscienza*" reclamata dal Tosti.

A tutti questi quesiti ha già risposto in modo positivo la Cassazione penale, IV Sez., nella sentenza 4273/2000, sicché il Tribunale dell'Aquila è chiamato ad applicare questi identici principi, oppure a giustificare i motivi del suo eventuale dissenso, dal momento che la funzione nomofilattica è istituzionalmente riservata alla Corte suprema.

3°) *Il principio supremo di laicità dello Stato.*

Questi i riferimenti normativi e i principi di cui si dovrà tenere conto.

❖ **L'art. 3 della Costituzione** sancisce che "*tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di...religione...*"

Questo significa che i cittadini che credono in religioni diverse da quella cattolica o che non credono in nessuna religione sono eguali ai "cattolici": conseguentemente i cattolici non possono godere di anacronistici "privilegi" tra i quali, appunto, vi è quello dell' "**occupazione, in regime di monopolio, degli spazi pubblici per l'esposizione del loro simbolo. Pertanto, le pareti dei tribunali, delle scuole, dei seggi elettorali e degli uffici pubblici in genere, essendo "pubbliche", cioè appartenendo a "TUTTI" i cittadini italiani, non possono essere "legittimamente" utilizzate, in regime di "monopolio", dai soli cattolici o, peggio ancora, non può essere lo Stato stesso ad "addobbare" le pareti all'esplicito scopo di connotare di "cristianità" le funzioni pubbliche esercitate dai pubblici ufficiali.**

❖ Nessun rilievo assume -come oramai costantemente affermato dalla Corte Costituzionale- l'eventuale circostanza (peraltro oggi tutta da verificare) che la "maggioranza" dei cittadini appartenga alla confessione cattolica.

❖ L'art. 8 della Costituzione sancisce anche che tutte le confessioni religiose sono eguali di fronte alla legge: pertanto lo Stato non può privilegiare o discriminare alcuna confessione religiosa.

❖ Il necessario completamento di questi principi di eguaglianza è contenuto nell'art. 19 della Costituzione, a mente del quale *"tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato o in pubblico il culto".*

Quindi, lo Stato si deve astenere da assurdi atti di "professione" o di "propaganda" di fede, attuati attraverso l'esposizione pubblica dei crocifissi e, in ogni caso, non può comprimere o impedire l'esercizio del culto o della propaganda di fede, operando discriminazioni a discapito di alcune confessioni religiose.

❖ Il "rovescio della medaglia" dei diritti soggettivi all'EGUAGLIANZA dei cittadini e delle confessioni religiose è rappresentato dal principio di "laicità" dello Stato italiano che implica -come oramai costantemente affermato dalla Corte Costituzionale- *"l'equidistanza, l'imparzialità e la neutralità dello Stato verso tutte le religioni secondo il disposto dell'art. 8 della Costituzione, ove è appunto sancita l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge"* (da ultimo, in tal senso, Corte Cost. 18.4.2005-29.4.2005 n. 168).

In sostanza, se tutti i "sudditi-cittadini" sono eguali dinanzi alla legge, senza distinzione di religione, il "babbo" -cioè lo Stato- non può discriminare, in relazione al credo religioso, nessuno dei suoi "figli".

E se lo Stato ha l'obbligo di non discriminare i cittadini, è assai ovvio che i i cittadini hanno il DIRITTO soggettivo a non essere discriminati e ad essere trattati con imparzialità, neutralità ed equidistanza in relazione al proprio credo o alla propria religione.

E allora è d'uopo richiamare una delle fondamentali nozioni che gli studenti in legge dovrebbero aver appreso nel corso degli studi universitari: il "rapporto giuridico". Giova infatti ricordare che, ogni qual volta un soggetto ha un "diritto" soggettivo (relativo o assoluto), vi deve necessariamente essere uno o più soggetti che hanno il corrispondente "obbligo" di rispettare o soddisfare quel diritto.

Il cd. "principio di laicità", dunque, non è un oggetto "marziano" o un'invenzione della Corte Costituzionale, bensì un vero e proprio "rapporto giuridico" che scaturisce dalla circostanza che tutti i cittadini e tutte le fedi religiose hanno eguali diritti e pari dignità, sicché tutti gli altri consociati -e quindi anche e soprattutto lo Stato- hanno il corrispondente obbligo di non discriminare i cittadini e le confessioni religiose in ragione del credo.

Si verte, dunque, nella classica fattispecie dei diritti soggettivi assoluti di rango costituzionale: di diritti, cioè, che possono essere fatti valere -dai cittadini e dalle confessioni religiose- nei confronti di chiunque, ivi incluse le Autorità.

Così, infatti, ha sentenziato la Corte Costituzionale già dal 1970 (sent. n. 122/1970): "*le libertà fondamentali affermate, garantite e tutelate dalla Costituzione della Repubblica sono riconosciute come diritti del SINGOLO, che il singolo deve poter far valere erga omnes. Essendo compresa tra tali diritti anche la libertà di manifestazione del pensiero proclamata dall'art. 21, deve senza dubbio imporsi al rispetto di tutti, delle autorità come dei consociati. Nessuno può quindi recarvi attentato, senza violare un bene assistito da rigorosa tutela costituzionale*".

❖ Da tutta questa normativa di rango costituzionale discende, dunque, che tutti i cittadini e tutte le religioni sono eguali e nessuna religione può godere di "privilegi": il che è stato ribadito da Corte Cost. (sent. n. 195/1993), che ha affermato che "qualsiasi DISCRIMINAZIONE in danno dell'una o dell'altra fede è COSTITUZIONALMENTE INAMMISSIBILE in quanto contrasta con il diritto di libertà di religione e con il principio di eguaglianza".

❖ Questa normativa costituzionale, peraltro, è stata pedissequamente trasfusa nella legge 4.8.1955 n. 848 (artt. 9 e 14) con la quale lo Stato Italiano ha ratificato la convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4.11.1950, sicché lo Stato Italiano è obbligato a rispettare questi fondamentali diritti di eguaglianza e ne risponde dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. E non è fuori luogo rammentare che la Corte Federale Svizzera e la Corte Costituzionale Tedesca hanno da tempo dichiarato l'illegittimità dell'esposizione del crocifisso per violazione dei principi di eguaglianza delle religioni e di laicità degli Stati.

❖ Per altro verso, infine, l'art. 3 della L. 13.10.1975 n. 654 (ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 17.3.1966) addirittura "punisce con la reclusione sino a tre anni chi.....commette atti di discriminazione per motivi ...religiosi", sicché il "privilegio" accordato ai soli cattolici integra anche gli estremi di un atto di discriminazione religiosa, quantomeno nel momento in cui si impedisce a cittadini di "*razza inferiore*" (leggi: non credenti o credenti in altre religioni) di esporre i propri simboli.

❖ Traendo le debite conclusioni da tutte queste norme, appare evidente che l'esposizione del solo crocifisso nei tribunali e nei luoghi pubblici in genere viola patentemente tutti questi fondamentali principi costituzionali: questo "privilegio" si risolve infatti in un vero e proprio diritto di "esclusiva" nell"utilizzo degli spazi pubblici" a favore di una sola "parte condominiale" (i "cattolici"), in barba al principio di eguaglianza di tutti gli altri cittadini (che ne restano esclusi), in barba al principio di eguaglianza di tutte le

altre confessioni religiose (che ne restano escluse), ed in barba al principio di libertà religiosa (art. 19), il quale ultimo implica sia il diritto di non essere costretti a compiere atti (o espletare attività lavorative) "in nome di un simbolo religioso" nel quale magari non ci si identifichi, sia di **propagandare** la propria fede o il proprio credo **pubblicamente**: dunque con la stessa ampiezza e le stesse opportunità accordate ai cattolici.

❖ Val la pena di ribadire che il concetto di laicità, che la Corte Costituzionale e la Corte di Cassazione hanno esplicitamente identificato nella **neutralità**, nell'**equidistanza** e nell'**imparzialità** dello Stato nei confronti delle religioni, implica che le religioni, in uno Stato laico, debbano essere necessariamente relegate nell'ambito della sfera "privata" dei cittadini e, dunque, rimanere al di fuori della sfera "**pubblica**" dei poteri e delle istituzioni statuali. Si ribadisce che lo Stato e gli enti pubblici non possono reclamare alcun assurdo diritto di "*professare la propria fede*", dal momento che l'art. 19 della Costituzione riserva tale diritto solo ai "*cittadini*", sia singolarmente che in forma associata.

❖ Solo una "scelta confessionale" a livello costituzionale può giustificare che la "religione di stato" venga inserita (anche) nel **settore pubblico** e che, nell'ambito di questo settore, possa godere di veri e propri "privilegi", ivi incluso quello di esporre il simbolo religioso nei luoghi pubblici.

❖ Invero, l'esposizione del simbolo della religione di Stato nei luoghi ove vengono espletate pubbliche funzioni -ed è questo il punto fondamentale dell'intera questione- ha il chiaro e imprescindibile significato di evocare, affermare e trasmettere in forma simbolica questo solenne messaggio: "*in questo luogo pubblico il pubblico funzionario esercita le potestà pubbliche sia in nome dello Stato che in nome del Dio della Religione di Stato*".

❖ Orbene, dal momento che lo Stato Italiano è uno stato laico, che ha espressamente ripudiato il confessionalismo della dittatura fascista, l'ostensione del simbolo della "*ex Religione di Stato*" è da ritenere palesemente illegittima, sia perché discrimina e viola i diritti costituzionali di eguaglianza dei "*diversi*", sia perché, evocando, affermando e trasmettendo un "messaggio" di "confessionalità", viola patentemente il principio supremo della laicità dello Stato.

Tutte queste motivazioni giuridiche sono puntualmente affermate nella sentenza n. 4273/2000 della IV Sez. Pen. della Cassazione che, non a caso, è stata deliberatamente travisata dal Governo Italiano (e anche da alcuni giudici) allo scòpo di respingere la richiesta di rimozione del crocifisso dai luoghi pubblici (scuole, tribunali, seggi, ospedali etc.).

Riteniamo allora utile un invito all'attenta lettura della sentenza relativa al caso Montagnana, il cui iter logico-argomentativo si sviluppa nei termini che seguono.

4°) *Il "caso" Montagnana, deciso dalla Corte di Cassazione penale con la sentenza 1.3.2000 n. 4273.*

Il Dott. Marcello Montagnana venne nominato "scrutatore di seggio". Dal momento che l'amministrazione dell'Interno era solita utilizzare, come seggi elettorali, le aule scolastiche ed altri edifici pubblici dove era già esposto il crocifisso, il dott. Montagnana inoltrò all'amministrazione dell'Interno una richiesta scritta con la quale la invitò a rimuovere tale simbolo da tutti i seggi italiani, perché lesivo del principio costituzionale della laicità dello Stato italiano e del diritto all'eguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di religione. Non avendo aderito alla richiesta, il dott. Montagnana si rifiutò di esercitare l'ufficio di scrutatore, ben sapendo che questo rifiuto integrava, per legge, un reato. Il prof. Montagnana venne dunque sottoposto ad un procedimento penale che si è articolato in ben 5 gradi di giudizio.

Con l'ultima sentenza (la n. 4273/2000) la Cassazione penale ha mandato definitivamente assolto il prof. Montagnana con questa motivazione:

1°) tutte le norme regolamentari della dittatura fascista, relative all'ostensione del **solo** crocifisso nei locali pubblici in genere e, specificatamente, nelle scuole e nelle aule degli uffici giudiziari, si debbono ritenere **facilmente abrogate ex art. 15 preleggi** (e comunque **illegittime**) dalla data di entrata in vigore della Costituzione (1948) o, quanto meno, dalla revisione del Concordato (1984), perché assolutamente incompatibili col principio supremo della laicità dello Stato, perché incompatibili col diritto di eguaglianza dei cittadini senza distinzione religiosa (art. 3), perché incompatibili col diritto all'eguaglianza ed alla pari dignità di tutte le confessioni religiose, perché incompatibili col diritto libertà di religione e di credo di ogni cittadino, perché incompatibili con la convenzione europea sui diritti dell'uomo.

Si badi bene: la Cassazione ha sottolineato che la stessa Amministrazione Statale ha ammesso -sin dal 1984- che la circolare del ministro Rocco non è più vigente (*"la "mancanza di un espresso fondamento normativo" risulta riconosciuta in via amministrativa nella nota del ministero dell'interno 5.10.1984, n. 5160/M/I, in risposta ad un quesito posto dal ministero della giustizia (prot. 612/14.4 del 29.5.1984) sul mantenimento del crocifisso nelle aule giudiziarie"*).

2°) Di conseguenza, il rifiuto di adempiere l'ufficio pubblico di scrutatore, opposto dal Montagnana, deve ritenersi "**giustificato**", trattandosi di una "reazione" avverso un comportamento illegittimo del Ministero dell'Interno, il quale è venuto meno all'**obbligo di rimuovere da TUTTI i seggi elettorali il simbolo del crocifisso** ed ha perciò violato il principio supremo della laicità dello stato e tutti i diritti costituzionali sopra menzionati del Montagnana.

Va subito rimarcato -perché questo costituisce il punto saliente della motivazione della sentenza dalla Cassazione- che la Corte ha assolto il

Montagnana **SOLO** perché ha ritenuto che **l'Amministrazione statale, omettendo di rimuovere i crocifissi** da tutti i seggi elettorali, **avesse violato il supremo principio della laicità** dello Stato **ed avesse violato i conseguenti diritti di eguaglianza e di libertà religiosa del Montagnana, così costringendolo, per reazione legittima, ad infrangere la legge penale.**

La Cassazione ha infatti affermato che le norme regolamentari e le circolari dell'epoca fascista dovevano ritenersi tacitamente abrogate ex art. 15 preleggi e che, per altro verso, la presenza di un unico simbolo religioso violava patentemente l'art. 3, comma 1, della costituzione che -parole testuali della Cassazione- "*stabilisce espressamente il divieto di discipline differenziate in base a determinati elementi distintivi, tra i quali sta appunto la religione e, nella specie, si differenzia appunto in base alla religione nel momento in cui si dispone l'esposizione del solo crocifisso*".

Orbene, è di evidenza lapalissiana che, se la Cassazione avesse ritenuto il contrario -e cioè che l'ostensione del crocifisso non ledeva il principio supremo di laicità dello Stato e, quindi, i diritti di eguaglianza e di libertà religiosa reclamati dal Montagnana- non vi sarebbe spazio alcuno per l'assoluzione.

E, in effetti, se si esamina con attenzione il caso deciso dalla Cassazione, si constaterà che il prof. Montagnana non sollevò affatto un'"*obiezione di coscienza in relazione all'obbligo di espletare l'incarico di scrutatore*" -cioè non disse: mi rifiuto di fare lo scrutatore perché si tratta di un ufficio..... contrario ai miei convincimenti morali!!- bensì pretese -al fine di evitare l'illegittima lesione dei propri diritti di libertà di coscienza religiosa (art. 19) e di eguaglianza (art. 3)- che l'Amministrazione rimuovesse i crocifissi da tutti i seggi, preannunciando che, in caso contrario, sarebbe stato costretto a commettere il reato di cui all'art. 108 DPR 361/57.

Non si può dunque parlare, tecnicamente, di un'ipotesi di "*obiezione di coscienza*", come avviene per esempio nel caso dell'obiezione militare, laddove l'obietto si limita a manifestare, nei confronti dell'organizzazione militare, un dissenso che poggia solo su propri convincimenti personali, senza però addurre o prospettare un rifiuto motivato da un'illegittima lesione di diritti inviolabili.

Anzi, a quest'ultimo proposito va tenuto ben presente che nell'obiezione di coscienza il "rifiuto" di adempiere un obbligo giuridico assume rilievo solo perché è la legge stessa che prevede e giustifica l' "obiezione", disciplinandone peraltro anche le conseguenze: ad es., l'obietto di coscienza è tenuto a prestare, ex lege, servizi alternativi civili o militari.

Al contrario, la fattispecie del Montagnana -che è stata esplicitamente qualificata come "*libertà di coscienza*" (e non "*obiezione di coscienza*") secondo parametri costituzionali che risultano richiamati nella precedente sentenza di annullamento con rinvio della III Sez. pen. della Cass., n. 10/1999- contiene, in nuce, tutti gli elementi della "*legittima difesa*" (art. 52 c.p.), dal momento che il

Montagnana è stato sostanzialmente costretto a commettere un fatto reato per reagire contro un comportamento illegittimo della P.A., la quale ha omesso di rimuovere i crocifissi.

E, in effetti, se la Cassazione avesse ritenuto "legittima" la mancata rimozione dei crocifissi, non vi sarebbe stato in realtà spazio alcuno per l'assoluzione.

Se, ad esempio, il Montagnana si fosse rifiutato di adempiere quel *munus*, lamentando la circostanza che gli elettori potevano presentarsi a votare nel seggio col crocifisso al collo, questa sua personale "avversione" per il crocifisso non avrebbe integrato alcuna esimente, dal momento che ai cittadini è riconosciuto il diritto di manifestare pubblicamente la propria fede (art. 19) e, per altro verso, alla P.A. non può essere imputato alcun obbligo di impedire agli elettori di esibire i crocifissi al collo. Parimenti, se il Montagnana si fosse rifiutato di fare lo scutatore a causa della presenza della bandiera nazionale o del ritratto del Presidente della Repubblica, questa motivazione non lo avrebbe esonerato dalla condanna, dal momento che quei due "simboli" identificano l'unità nazionale e, dunque, non violano né il principio di laicità né i diritti di libertà religiosa e di eguaglianza e, anzi, li confermano appieno.

La circostanza, poi, che la Cassazione abbia ritenuto sussistente l'esimente del "*giustificato motivo*", dipende soltanto dal fatto che l'art. 108 D.P.R. 30.3.1957 n. 361 prevedeva espressamente questa scriminante: nel caso in cui essa non fosse esistita, tuttavia, avrebbe sicuramente supplito, a nostro avviso, l'art. 52 del codice penale anche se -è bene evidenziarlo- la Corte di Cassazione ha addirittura ventilato, in modo esplicito, la necessità di sollevare una vera e propria eccezione di incostituzionalità.

Così si esprime, infatti, la Corte al punto 9 della motivazione: "*la libertà di coscienza... va tutelata nella massima estensione compatibile con altri beni costituzionalmente rilevanti e di analogo carattere fondante, come si ricava dalle declaratorie di illegittimità costituzionale delle formule del giuramento...: ma, nel caso, non si pongono problemi a livello costituzionale, giacché il bilanciamento degli interessi è già assicurato nella previsione della clausola penale del giustificato motivo*".

Il che, argomentando *a contrario*, significa due cose:

A che l'esposizione del solo crocifisso lede i diritti inviolabili (libertà di coscienza) dello scrutatore e, quindi, necessariamente anche quelli dei votanti (si tratta, infatti, di diritti soggetti assoluti inviolabili, che possono esser fatti valere anche dal singolo *erga omnes*);

B che, se l'art. 108 del DPR n. 361/1957 non avesse contemplato la clausola del "*giustificato motivo*", la Corte sarebbe stata addirittura costretta a sollevare l'eccezione di incostituzionalità della norma, in quanto lesiva dei diritti inviolabili dello scrutatore (e quindi anche dei votanti).

E la riprova concreta di queste argomentazioni *a contrario* è rappresentata proprio dalla giurisprudenza costituzionale che si è interessata dei vari casi di "*libertà di coscienza*" e, in particolare, del caso dei testi che si sono rifiutati di prestare il giuramento a causa dei riferimenti alla Divinità contenuti nelle formule prescritte dalla legge, così incappando nel reato di cui all'art. 366 del codice penale che punisce il teste che rifiuta di prestare il giuramento (n.b.: in questo caso la norma penale non prevede alcuna esimente specifica per l'ipotesi di "*rifiuto di testimoniare per giustificati motivi*").

Orbene, in quel caso l'"*offesa ingiusta*" al diritto di libertà religiosa dei testimoni atei era da imputare ad atti aventi forza di legge (per la precisione: art. 251 c.p.c. ed artt. 316, 329, 449 e 142 c.p.p.), sicché è stata più volte sollevata l'eccezione di incostituzionalità che, alla fine, la Corte ha deciso favorevolmente con la sent. n. 117/1979, ritenendo che l'imposizione di giurare con riferimento alla Divinità ledesse il diritto di libertà religiosa di cui all'art. 19 della Costituzione.

E' chiaro tuttavia che, se l'obbligo di giurare dinanzi a Dio venisse per ipotesi ripristinato con norma regolamentare, chi si rifiutasse per quegli stessi motivi di "*libertà di coscienza*" dovrebbe essere assolto per aver legittimamente reagito, al fine di difendere il proprio diritto di libertà religiosa, contro l'ingiusta imposizione di obblighi ad opera di un atto regolamentare illegittimo (che dovrebbe dunque essere disapplicato).

La "*libertà di coscienza*" si risolve, dunque, in un "*rifiuto di atti doverosi, motivato dalla necessità di evitare la lesione di diritti inviolabili che conseguirebbe dall'adempimento di quella attività doverosa*".

In altre parole, chi rifiuta l'atto doveroso per "*libertà di coscienza*" si detta questo proposito: "*io mi rifiuto deliberatamente di adempiere l'atto che mi viene imposto perché, se lo facessi, lederei diritti inviolabili miei o di altri soggetti*".

E in questi stessi termini si è espressa la III Sez. della Corte di Cassazione penale nella sent. 13.10.1998-4.1.1999 n. 10 con la quale è stata annullata l'assoluzione del Montagnana, fissando appunto il principio che "*la libertà di coscienza ricorre soltanto quando la prestazione, richiesta o imposta, ha un contenuto contrastante con l'espressione della libertà stessa, in modo diretto e con vincolo di causalità immediata*".

Il seguente esempio tornerà sicuramente utile, a questo punto, per evidenziare le strette analogie col caso di "*libertà di coscienza*" del Montagnana.

Si ipotizzi che una norma imponga agli autisti degli autobus pubblici il divieto di trasportare i "*neri*"; si ipotizzi, poi, che un autista decida (a differenza di tutti gli altri suoi "*colleghi*") di violare deliberatamente la norma, ritenendola contrastante con l'art. 3 della Costituzione, in quanto discrimina i neri (e non certo l'autista!). Non v'è dubbio che ricorrerebbe in questo caso un'ipotesi di

"libertà di coscienza", dal momento che con quella deliberata disobbedienza l'autista si è dettato questo proposito: "io mi rifiuto di impedire ai neri di salire nell'autobus perché, se lo facessi, lederei il loro diritto inviolabile all'eguaglianza senza distinzione di razza".

Pertanto, il nostro "eroe" dovrebbe essere assolto da ipotetiche imputazioni penali o incolpazioni disciplinari e non potrebbe subire neppure licenziamenti o pregiudizi nel rapporto di lavoro.

Eguale esito, tuttavia, dovrebbe necessariamente avere l'azione giudiziaria che fosse intentata dai "neri" per ottenere l'affermazione del loro diritto a salire liberamente sugli autobus, in applicazione del "diritto all'eguaglianza".

E nessun rilievo potrebbe assumere la circostanza che i neri -a differenza dell'autista- non hanno un "obbligo" di osservare il precetto di quella norma (che riguarda invece gli autisti), bensì hanno un diritto soggettivo assoluto a non essere discriminati ("*a causa del precetto contenuto in quella norma*"): infatti, se la libertà di coscienza può essere utilizzata per sottrarsi all'adempimento di attività doverose, a maggior ragione essa può essere posta a fondamento di richieste giudiziarie volte ad ottenere la tutela di diritti soggettivi lesi da quelle attività doverose.

L'analogia col caso Montagnana appare dunque evidentissima.

Il prof. Montagnana, infatti, si rifiutò di adempiere l'incarico obbligatorio di scrutatore sia perché riteneva che, se lo avesse fatto, avrebbe violato il principio supremo della laicità dello Stato -cioè avrebbe esercitato le sue pubbliche funzioni, **nei confronti dei cittadini votanti**, in modo non imparziale, non neutrale e non equidistante- sia perché avrebbe subito la lesione del suo diritto alla libertà religiosa, in quanto sarebbe stato costretto ad identificarsi in maniera simbolica -nell'esercizio di quelle funzioni pubbliche- con un simbolo religioso nel quale non si identificava affatto.

Le stesse identiche lesioni di diritti primari si debbono pertanto ritenere sussistenti dal lato **passivo** del "rapporto giuridico", cioè nei riguardi dei "cittadini amministrati" che debbono subire, a causa del valore simbolico del crocifisso, sia l'imposizione di un organo amministrativo parziale (che cioè opera, delibera e decide anche in nome di quel simbolo), sia l'esercizio di pubbliche funzioni che, sempre a causa del valore simbolico del crocifisso, appaiono espletate (anche) in nome di un Dio e di una religione nei quali i "*diversi*" possono a buon diritto non identificarsi.

E le analogie non si esauriscono qui, dal momento che la stessa identica problematica si prospetta per le scuole, per i tribunali e per gli ospedali pubblici.

Anche gli insegnanti, ad esempio, possono rifiutarsi -per gli stessi identici motivi- di espletare le loro mansioni e funzioni appellandosi allo stesso diritto di libertà di coscienza: cosa realmente fatta dalla moglie del prof.

Montagnana. Alla stessa stregua, poi, i genitori degli alunni assoggettati alla scuola dell'obbligo potrebbero rifiutarsi di mandare i figli a scuola, invocando la libertà di coscienza e pretendendo di essere poi assolti dal reato di cui all'art. 731 C.P., oppure potrebbero richiedere giudizialmente la rimozione dei crocifissi per evitare la lesione di quegli stessi diritti inviolabili, come già fatto da Lautsi Soile dinanzi al TAR del Veneto e da Adel Smith dinanzi al Tribunale de L'Aquila.

Alla luce di tutte le suesposte considerazioni, pertanto, il rifiuto di tenere le udienze, posto in essere da Luigi Tosti a far data dal 9 maggio scorso, integra la medesima ipotesi di "libertà di coscienza" riconosciuta dalla Cassazione nel caso del prof. Montagnana.

Giova rammentare, a questo punto, che la sentenza della Cassazione penale n. 4273/2000 è stata deliberatamente **travisata** dal Ministro dell'Interno con la nota del 27.1.2001 (**doc. n. 30**), laddove si è affermato che tale sentenza "*in nessun punto fa obbligo alla pubblica amministrazione di rimuovere dai seggi elettorali i crocifissi*", dal momento che la Cassazione ha "soltanto" affermato che "*costituisce giustificato motivo di rifiuto dell'ufficio.....la manifestazione di libertà di coscienza.....in relazione alla presenza nella dotazione obbligatoria.....del crocifisso o di altre immagini religiose*".

Al contrario, l'assoluzione del Montagnana poggia -e può poggiare- solo e soltanto sul presupposto dell'affermazione della **ILLEGITTIMITA'** dell'esposizione dei crocifissi nei seggi elettorali, esclusa la quale, peraltro, non si riuscirebbe neppure a capire "*per quale astruso e cervelotico motivo*" il Montagnana sia stato assolto.

In realtà anche la persona più sprovveduta e digiuna di diritto capisce che, se la Cassazione avesse ritenuto **LEGITTIMA** l'esposizione dei crocifissi ad opera della P.A., non vi sarebbe stata alcuna valida giustificazione per l'assoluzione del Montagnana e per l'affermazione della sussistenza di un effettivo caso di "*libertà di coscienza*": la libertà di coscienza, infatti, presuppone il **rifiuto di un atto doveroso che, se compiuto, determinerebbe necessariamente la lesione di diritti inviolabili, propri o altrui**".

Si badi bene: chi rifiuta un'attività doverosa per *libertà di coscienza*, non pretende di procacciarsi un "*privilegio*" rispetto a tutti gli altri soggetti tenuti a quella stessa attività doverosa, bensì pretende che quell'attività doverosa ci conformi al rispetto di determinati canoni costituzionali nell'interesse e a vantaggio di tutta la collettività. Così, ad esempio, il teste che si rifiutò di votare a causa dei riferimenti alla divinità contenuti nella formula non pretese il *privilegio di essere esonerato dall'obbligo di testimoniare*, bensì che venissero eliminati i riferimenti alla divinità nell'interesse di tutti i testimoni, rendendo in tal modo la formula del giuramento rispettosa dei canoni costituzionali di eguaglianza e di libertà religiosa.

Al contrario, chi rifiuta un'attività doverosa per *obiezione di coscienza* pretende, assurdamente, di procacciarsi un *privilegio* a discapito di tutti gli altri soggetti, cioè di essere *esonerato* da un dovere che gli altri, invece, dovranno seguitare ad adempiere. E' per questo, dunque, che l'obiezione di coscienza non costituisce, di regola, una valida esimente: solo la legge può accordare rilievo giuridico a certe manifestazioni di obiezione di coscienza, disciplinandone le conseguenze (è il caso dell'obiezione al servizio militare).

Delineata questa differenza tra i due istituti, appare evidente che la Corte di Cassazione, con l'affermare la sussistenza di un'ipotesi di libertà di coscienza, determinata dal rifiuto di rimuovere i crocifissi dai seggi, ha necessariamente affermato che, se il Montagnana non si fosse rifiutato di assumere ed espletare l'incarico di scrutatore, avrebbe subito la lesione di diritti inviolabili.

E allora? Come si può lontanamente negare che sussiste, "**un vincolo di causalità immediata**" tra l' **omessa rimozione dei crocifissi** e la **lesione di diritti inviolabili**? E come si può negare che la Cassazione ha anche escluso che non vi fossero, nel caso di specie, "**altri beni di rango costituzionale che rendessero illegittimo il rifiuto opposto dal Montagnana**" ??

Il prof. Montagnana non ha mai detto: "*mi rifiuto di fare lo scrutatore perché, se lo facessi, lederei il principio supremo di laicità dello Stato e il mio diritto di libertà religiosa*", ma ha invece detto: "*mi rifiuto di fare lo scrutatore nei seggi elettorali che l'Amministrazione addobba obbligatoriamente col simbolo del crocifisso perché, se lo facessi, lederei il principio supremo di laicità dello Stato (cioè lederei i diritti dei votanti a non essere discriminati dallo Stato-amministrazione) e il mio diritto di libertà religiosa*".

E' di lapalissiana evidenza, dunque, che la lesione dei diritti inviolabili è stata prospettata -e ritenuta sussistente- non già in riferimento all'astratto espletamento delle funzioni di scrutatore, bensì a causa della presenza obbligatoria dei crocifissi nei seggi elettorali: presenza che pregiudicava l'imparzialità di quelle funzioni e ledeva il diritto di eguaglianza e libertà religiosa del Montagnana.

Ordunque, dal momento che l'"illegittimità" della ostensione è da imputare al comportamento della Pubblica Amministrazione -che **OMETTE** caparbiamente di rimuovere i crocifissi dai luoghi pubblici per evitare che si perpetui la lesione di quei diritti inviolabili- non si vede come si possa imputare un qualche reato a chi -come il Tosti- si rifiuta di sottostare alla prevaricazione posta in essere dalla P.A., adducendo le stesse ragioni di libertà di coscienza,

D'altra parte, è lo stesso Ministro dell'Interno che ha affermato che "*la presenza dei crocefissi può "soltanto" legittimare il rifiuto dell'ufficio imposto dalla legge*": e allora perché, poi, si pretende di perseguire penalmente chi - come il dott. Luigi Tosti- si adegua a questa interpretazione riduttiva della sentenza n. 4273/00 della Cassazione?

5°) *Il crocifisso e il suo valore simbolico.*

La legge dispone che gli unici simboli nazionali che debbono essere esposti nei locali pubblici sono la "bandiera tricolore" e l' "effigie del Presidente della Repubblica". La ratio evidente dell'esposizione dei simboli nazionali nei luoghi pubblici -ove i poteri pubblici esercitano, pubblicamente, funzioni pubbliche- è quella di evocare e trasmettere, appunto in forma simbolica, un messaggio solenne di questo tenore: "*in questo luogo istituzionale la funzione pubblica è esercitata dal pubblico funzionario, nei confronti dei cittadini italiani, in nome del popolo italiano, il quale popolo si identifica, appunto, nella sua bandiera e nel ritratto del suo Capo supremo, il Presidente della Repubblica.*

Esporre, pertanto, nei luoghi pubblici i "crocifissi" -cioè i simboli religiosi "partigiani" che identificano solo i cattolici- significa, necessariamente, evocare, affermare e trasmettere quest'altro messaggio solenne: "*in questi luoghi pubblici i pubblici funzionari esercitano i loro poteri pubblici, nei confronti di tutti i cittadini italiani (anche) in nome del Dio dei cattolici*".

Questo valore evocativo del messaggio può legittimamente risultare intollerabile, sia per i cittadini non cattolici che lo subiscono sia per i funzionari non cattolici che sono costretti a trasmetterlo: infatti, l'esercizio delle pubbliche potestà deve essere, in uno Stato non confessionale, del tutto neutro ed imparziale. L'intollerabilità ideologica di "questo" messaggio, evocato dal crocifisso, può essere parificata a quella che sarebbe evocata dall'esposizione, nei luoghi pubblici, di qualsiasi altro simbolo "partigiano". Si ipotizzi, ad esempio, il caso estremo della "croce" uncinata nazista e ci si interroghi, poi, se non sarebbe lecito che "*coloro che non si identificano in quel simbolo*" ne possano chiedere a buon diritto la rimozione e, in caso contrario, possano rifiutarsi di partecipare agli atti pubblici compiuti in suo nome.

E' da ribadire che il valore evocativo che scaturisce dal simbolo del crocifisso più non sussiste se il simbolo viene esibito da privati in luoghi pubblici o se viene esposto in luoghi privati o, infine, in luoghi che, pur essendo pubblici, sono deputati ad altri scòpi. Se, ad esempio, un cittadino esibisce un crocifisso al collo in un tribunale, nessuno potrà affermare che sia stato leso il principio supremo della laicità! Parimenti, se i crocifissi vengono esposti nei luoghi di culto, nelle processioni o nelle private dimore, nessuno potrà sentirsi offeso. E se un crocifisso o un ritratto religioso viene esposto in un museo "pubblico", anche qui nessuno potrà reclamare la lesione del principio di laicità, dal momento che quella esposizione non è effettuata allo scòpo di evocare e trasmettere un solenne messaggio di affermazione dell'esercizio di un pubblico potere "*in nome del Dio dei cattolici*", bensì allo scòpo di sottoporre al giudizio critico ed estetico del visitatore un'opera dell'ingegno umano.

Tutte le considerazioni sin qui esposte sul valore simbolico dell'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici e sulla sua lesività del principio fondamentale di laicità e dei diritti di libertà religiosa dei non cattolici risultano confortate, appieno, dalla sentenza 26.9.1990 del Tribunale federale della Svizzera e dalla sentenza 16.5.1995 della Corte Costituzionale della Germania.

La prima ha sancito: "La laicità dello Stato si riassume in un **obbligo di neutralità** che impone allo Stato di **astenersi negli ATTI PUBBLICI, da qualsiasi considerazione confessionale**, suscettibile di compromettere la libertà dei cittadini in una società pluralista. **L'esposizione del crocifisso nelle aule delle scuole elementari non adempie alle esigenze di neutralità** previste dall'art. 27 cpv 3 della Costituzione".

Recita la seconda: "**Il diritto di libertà religiosa** garantito dalla Legge fondamentale non assicura soltanto la facoltà di partecipare agli atti di culto in cui si esprime il credo di appartenenza, ma anche **la facoltà di tenersi lontani dalle attività e dai simboli implicati nell'esercizio del culto medesimo**. Al riguardo occorre distinguere tra **i luoghi che sono sottomessi al diretto controllo statale**, e quelli che sono lasciati alla libera organizzazione della società. **Lo Stato, nel primo caso, È OBBLIGATO a proteggere l'individuo dagli interventi o dagli ostacoli che possono provenire dai seguaci di altre fedi o di gruppi religiosi concorrenti con quello di appartenenza. Anche quando lo Stato collabora con le confessioni religiose, esso non può pervenire ad una IDENTIFICAZIONE con ALCUNA di QUESTE**. Lo Stato, inoltre, deve rispettare il diritto naturale dei genitori di curare ed allevare i loro figli secondo le proprie convinzioni religiose. Confliggono con questo diritto garantito dall'art. 6 Abs. 2s.i della Legge fondamentale le prescrizioni dello Stato della Baviera e le decisioni assunte in forza di legge, che impongono l'affissione del crocifisso in tutte le aule scolastiche delle scuole popolari".

Ebbene, il "succo" del rifiuto opposto dall'odierno imputato Tosti Luigi è proprio questo:

1°). egli non accetta di essere costretto, per espletare il suo dovere di magistrato, a recarsi in un posto pubblico ove è illecitamente esposto un simbolo religioso di parte, nel quale non si identifica affatto e che, anzi, contesta per tutti i gravissimi crimini che sono stati perpetrati, in suo nome, dalla Chiesa Cattolica e dai cristiani in millenni di storia;

2°). egli non accetta di essere assoggettato, in occasione dell'espletamento delle sue mansioni lavorative e dell'esercizio delle sue funzioni pubbliche, ad un'Amministrazione della Giustizia organizzata in modo "partigiano", la quale esercita le potestà pubbliche identificandosi in modo plateale e simbolico nel Dio dei cattolici;

3°). egli non accetta di essere oggetto di atti di discriminazione religiosa da parte dello Stato che, negandogli il pari diritto di esporre i suoi simboli, gli nega la pari opportunità di esercitare le pubbliche funzioni anche "in nome di altre ideologie o confessioni religiose", gli nega la pari opportunità di esporre al pubblico culto i suoi simboli e, infine, gli nega la pari opportunità di propagandarli pubblicamente nei tribunali;

4°). egli non accetta di essere costretto a chiedere pubblicamente la rimozione del crocifisso per espletare, in condizioni di neutralità, le sue mansioni lavorative, così subendo anche la lesione del suo diritto alla riservatezza delle opinioni e del suo diritto alla pari dignità con i "cattolici".

5°). egli non accetta di essere "ghettizzato", attraverso le assurde proposte di "*tenere le udienze nel suo ufficio o in altra aula, diversa da quelle ufficiali, priva di crocifissi*": le considera come "*proposte indecenti*", attuate allo scòpo di perpetuare ai dipendenti cattolici il godimento del privilegio del "crocifisso" e, comunque, gravemente lesive della sua dignità.

Si ritiene, dunque, che ricorra quella stessa esimente della libertà di coscienza che la Cassazione ha delineato nella sent. Montagnana, i cui più significativi brani sono stati sopra riportati.

6°) *I travisamenti della sentenza "Montagnana".*

Come si è visto, la sentenza della Cassazione n. 4273/2000 non è risultata "gradita" allo Stato italiano che, per bocca del Ministro dell'Interno, ne ha travisato la portata e il significato, arrivando perfino a negare che la Cassazione abbia mai affermato l'illegittimità dell'ostensione dei crocifissi nei luoghi deputati all'esercizio di pubbliche funzioni.

Questa faziosità risulta aggravata da analoghe **mistificazioni** che sono state disinvoltamente operate da Organi istituzionali dello Stato allo scopo di ingannare l'opinione pubblica e i giudici.

Tale è la risoluzione n. 8-00061 della VII Commissione della Camera dei Deputati, presentata da Ferdinando Adornato e approvata il 6.11.2003 nel seguente testo: "*...la sentenza della Cassazione del 13.10.1998 spiega che l'esposizione del crocifisso non viola la libertà religiosa perché "rappresenta un simbolo della cultura cristiana come essenza universale, indipendentemente da una specifica confessione"*.

Ebbene, quest'ultima sentenza, depositata il 4.1.1999, si riferisce in realtà allo stesso identico processo subito dal Montagnana: si tratta, cioè, della prima sentenza della Cassazione che annullò l'assoluzione rinviando per la rinnovazione del giudizio alla Corte di Appello di Torino. E' quindi giuridicamente impossibile che quella sentenza -alla cui lettura si rimanda- possa aver mai affermato un principio di diritto opposto a quella poi affermato dalla IV Sez. della Cassazione nella successiva sentenza definitiva n. 4273/00.

Il ricorso a mistificazioni di questa portata ci sembra francamente del tutto ingiustificabile e, in ogni caso, esso fornisce la dimostrazione di una faziosità altrettanto ingiustificabile.

Questa stessa deliberata **falsificazione** del contenuto della sentenza n. 10/1999 è stata attuata anche dalla VII Commissione Istruzione (sottosegretario Valentina Aprea) nella risposta alle interrogazioni n. 3-00622, n. 3-00623 e n. 3-00627 del 26.9.2002.

Ma non è tutto, Anche l'Avvocatura di Stato di Bologna nel parere 16.7.2002 ha travisato il contenuto della sentenza n. 10/1999, scrivendo che "*la Corte di Cassazione (Sez. III, 13.10.1998) ha affermato....che non contrasta con il principio di libertà religiosa....la presenza del Crocifisso nelle aree scolastiche: "il principio della libertà religiosa, infatti, collegato a quello di uguaglianza, importa soltanto che a nessuno può essere imposta per legge una prestazione di contenuto religioso ovvero contrastante con i suoi convincimenti in materia di culto, fermo restando che deve prevalere la tutela della libertà di coscienza soltanto quando la prestazione, richiesta o imposta da una specifica disposizione, abbia un contenuto contrastante con l'espressione di detta libertà: condizione, questa, non ravvisabile nella fattispecie", nella quale si discuteva della lesività del principio di libertà religiosa proprio ad opera dell'esposizione del crocifisso nell'aula scolastica adibita a seggio elettorale".*

Stessa identica mistificazione è stata effettuata anche dal Ministro della Pubblica Istruzione nella nota 3.10.2002, prot. n. 2667, con la quale si richiama anche il parere dell'Avvocatura dello Stato di Bologna del 16.7.2002: "*Sullo specifico tema si è espressa anche la Corte di Cassazione con sentenza 1.3.2000 n. 439....relativa al rifiuto di assunzione dell'ufficio di scrutatore in presenza del Crocifisso in un'aula adibita a seggio. Per analogo caso (???), la stessa Corte di Cass., Sez. III, 13.10.1998, aveva affermato che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche non contrasta con la libertà religiosa sancita dalla Costituzione.*"

7°) La sentenza del TAR del Veneto n. 1110/2005.

Una particolare attenzione merita la recente sentenza con la quale il TAR del Veneto ha rigettato il ricorso presentato da Lautsi Soile per la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche: la disamina critica è opportuna, pur trattandosi di materia disciplinata da normativa diversa. Questa sentenza ha suscitato un coro di pesantissime critiche e un notevole imbarazzo anche nel mondo cattolico.

Giova rammentare che il TAR del Veneto, con ordinanza n. 56/2004, ritenne che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche, imposta dagli artt. 119 R.D. 26.4.1928 n. 1297 e 118 R.D. 30.4.1924 n. 965, violasse il principio supremo della laicità dello Stato, e cioè gli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, per cui, ritenendo che tali norme "regolamentari" fossero ancora

vigenti ed avessero forza di legge -perché richiamate dall'art. 676 del D. l.vo n. 297/1994- investì della relativa questione la Corte Costituzionale.

La Corte Costituzionale, con ordinanza n. 389/2004, ha però restituito la "palla" al mittente, dichiarando inammissibile la questione perché avente per oggetto norme regolamentari senza forza di legge. Con questa ordinanza la Corte Costituzionale ha però esplicitamente smentito la vigenza di tali norme regolamentari, sancendo che *"la perdurante vigenza di tali norme non poteva ricondursi all'art. 676 del d.l.vo n. 297/1994, poiché l'eventuale salvezza, ivi prevista, di norme non incluse nel testo unico, poteva concernere solo disposizioni legislative, e non disposizioni regolamentari"*.

A questo punto la decisione di merito del TAR del Veneto doveva ritenersi a dir poco scontata, sia a causa delle inequivoche valutazioni negative espresse nella precedente ordinanza di rimessione degli atti alla Corte, sia in considerazione della statuizione della Corte Costituzionale, che aveva escluso la vigenza di qualsiasi norma regolamentare che imponesse l'esposizione dei crocifissi nelle scuole (peraltro in conformità della tesi sostenuta dalla stessa Avvocatura dello Stato).

A questo punto sono iniziate, però, quelle che qualcuno ha definito, maliziosamente, le "grandi manovre".

Due componenti su tre del precedente collegio giudicante sono risultati sostituiti: l'unico superstita -il dott. Angelo Gabbricci, che era anche il relatore ed estensore della precedente ordinanza e, quindi, conosceva a fondo la causa- è stato "scippato" del fascicolo, che è stato assegnato al Presidente del rinnovato collegio, il dott. Umberto Zuballi.

Con sentenza n. 1110 del 17.3.2005, stesa e depositata dal dott. Zuballi nel tempo record di cinque giorni, il TAR del Veneto ha completamente rinnegato sé stesso, la Corte Costituzionale, la Cassazione e l'Avvocatura di Stato, rigettando il ricorso con motivazioni metagiuridiche che hanno fatto gridare allo scandalo ed alla vergogna.

Il TAR del Veneto non ha esitato, innanzitutto, a "**resuscitare**" gli artt. 119 R.D. 26.4.1928 n. 1297 e 118 R.D. 30.4.1924 n. 965, la cui vigenza era stata esclusa dalla Corte Costituzionale nell'ordinanza 389/04. La vigenza di tali norme, peraltro, era già stata esclusa dalla Corte di Cassazione nella sentenza Montagnana, laddove la Corte aveva affermato che *"esse trovavano fondamento nel principio della religione cattolica come sola religione dello Stato, contenuto nell'art. 1 dello statuto albertino: principio che proprio il punto 1 del protocollo addizionale degli accordi di revisione del 1984 considera espressamente -se pure ne fosse stato bisogno dopo l'entrata in vigore della Costituzione- non più in vigore, con conseguenti cadute implicite sulla normativa secondaria derivata"*.

Con questa prima operazione di "**resurrezione**" di norme "**estinte**" è stato superato un ostacolo giuridico insormontabile, dal momento che le uniche

fonti normative alle quali ci si poteva "attaccare" erano rappresentate da quei due regolamenti fascisti.

A questo punto occorreva superare il secondo gigantesco ostacolo, rappresentato dal palese contrasto delle due norme regolamentari con il principio supremo della laicità dello Stato: contrasto che non poteva essere "rinnegato", dal momento che lo stesso TAR lo aveva ritenuto sussistere circa un anno prima.

Per poter decretare un rigetto si poteva ricorrere, a questo punto, solo a due opzioni: affermare che non esiste alcun "principio supremo di laicità", che imponga allo Stato l'obbligo di considerare tutti i cittadini e tutte le confessioni eguali dinanzi alla legge, oppure che l'esposizione del solo crocifisso nei luoghi pubblici da parte dello Stato non contravviene all'obbligo di neutralità, imparzialità ed equidistanza e non lede i diritti di eguaglianza e di libertà religiosa dei "diversi".

Il TAR del Veneto non se l'è sentita di negare l'esistenza del "principio supremo di laicità" e, anzi, ha convalidato in pieno quanto da noi sopra affermato, e cioè che "*la laicità dello Stato, derivante direttamente dai principi di eguaglianza e libertà, costituisce un principio non solo nell'ordinamento italiano ma altresì in tutti i sistemi democratici occidentali*" e che "*l'art. 9 della Convenzione europea...che sancisce il diritto inviolabile alla libertà di pensiero, di coscienza e religione...nulla aggiunge o toglie a quanto già chiaramente stabilito dalla nostra Costituzione in ordine alla aconfessionalità dello Stato, ma ne costituisce una conferma*".

A questo punto occorreva però giustificare perché mai l'esposizione del simbolo della ex religione di Stato nelle scuole fosse compatibile col principio della non confessionalità della Repubblica italiana: operazione alquanto difficoltosa, se non altro perché appena un anno prima lo stesso TAR aveva affermato che l'ostensione di tale simbolo religioso confliggeva col principio della laicità, al punto tale da determinare l'illegittimità costituzionale di quelle due norme.

Ebbene, per fare questa incredibile retromarcia, il TAR ha pedissequamente abbracciato l' "astuta" tesi, coniata da alti prelati e da autorevoli politici all'indomani dell'iconoclasta ordinanza del Giudice Montanaro, secondo cui il crocifisso non è un simbolo soltanto religioso, ma innanzitutto un simbolo di cultura e civiltà che identifica TUTTO il Popolo italiano.

Fatto questo primo passo, il TAR si è posto il compito di indagare se l'aspetto innegabilmente "religioso" del crocifisso fosse però compatibile col principio di laicità. Questa indagine è stata eseguita "*percorrendo sentieri impervi e scivolosi*", esplorando nelle viscere della terra il "*fiume carsico*" del cristianesimo e "*mirando duemila anni di storia*" del Cristianesimo, da Mosè

sino ai tempi moderni, adottando la precauzione di "*porsi su di un poggio, senza rimanere confinati a fondovalle*".

Questa esplorazione speleologica del "*tortuoso ed accidentato percorso della storia europea del Cristianesimo*" ha consentito al TAR del Veneto di acclarare una "Verità Storica" strabiliante, e cioè che il simbolo religioso del crocifisso, "*nonostante l'inquisizione, l'antisemitismo e le crociate, contiene in sé i germi della libertà, dell'eguaglianza, della dignità umana e della tolleranza e quindi anche della laicità dello Stato", sicché "*sarebbe sottilmente paradossale escludere un segno cristiano da una struttura pubblica in nome di una laicità che ha sicuramente una delle sue fonti lontane proprio nella religione cristiana*".*

Questa motivazione -che tra l'altro mistifica in modo intollerabile la vera storia del Cristianesimo- può essere spazzata in pochissime battute.

Infatti, anche a voler per assurdo ammettere che il cristianesimo si sia particolarmente distinto, nel corso della sua storia, nella lotta per l'affermazione dei principi di uguaglianza, tolleranza e laicità, questi "meriti" non potrebbero avere alcun rilievo giuridico ai fini della soluzione della problematica agitata, dal momento che l'ostensione del **SOLO** simbolo del crocifisso è "anche", nella migliore delle ipotesi, esposizione di un simbolo "religioso" che identifica solo una parte dei cristiani, sicché essa viola necessariamente l' **OBBLIGO dello Stato di essere neutrale, imparziale ed equidistante** nei confronti di tutte le confessioni religiose e di tutti i cittadini e, quindi, **di NON IDENTIFICARSI in nessun simbolo religioso di parte**.

Nessun rilievo giuridico, dunque, hanno i supposti "meriti" del cristianesimo. Né, d'altro canto, la supposta coincidenza dei valori di questa fede religiosa con i principi di uguaglianza, tolleranza e laicità, propugnati dalla Costituzione repubblicana, possono giustificare che lo Stato si identifichi, nell'esercizio di potestà e servizi pubblici, in quella sola religione, connotandosi in tal modo di palese confessionalismo.

Questo singolare modo di argomentare determina una **grave discriminazione religiosa ai danni dei "diversi", e cioè di TUTTE le ALTRE RELIGIONI**: a queste -e ai loro simboli- viene infatti negato qualsiasi accesso nei luoghi pubblici dove lo Stato (laico?!?) esercita i pubblici poteri.

Questa singolare "motivazione", legata ai particolari "meriti" del cristianesimo, è in realtà una motivazione "metagiuridica", escogitata per giustificare un privilegio a favore dei cattolici.

Adottando questa stessa motivazione, però, potrebbe essere giustificata qualsiasi altra assurda **discriminazione** di stampo razzistico o religioso.

Ad esempio, potrebbero essere respinte le domande dei cittadini di colore e degli ebrei che aspirassero ad entrare nei pubblici esercizi, a salire sui mezzi di trasporto pubblico e ad accedere agli impieghi pubblici, denunciando la

discriminazione razziale delle norme che riservassero tali diritti ai soli uomini bianchi di superiore razza ariana. Anche in questi casi, invero, i Giudici potrebbero affermare che, se è pur vero che la nostra Costituzione garantisce l'eguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di razza, è anche vero che la razza bianca ariana si è particolarmente distinta e si è prodigata, nel corso della sua storia, per l'affermazione dei principi di eguaglianza, tolleranza e lotta alla discriminazione razziale, sicché *"sarebbe sottilmente paradossale privare la razza bianca ariana di quegli esclusivi privilegi in nome di un diritto all'eguaglianza che ha sicuramente una delle sue fonti lontane proprio nella razza bianca ariana"*.

Questa sentenza, comunque, è assolutamente inaccettabile anche per il "giudizio storico" che è stato espresso sul cristianesimo e sulla sua storia, giungendo persino ad attribuire al "crocifisso" la valenza di **"simbolo di civiltà, eguaglianza, tolleranza e laicità"**.

Dal momento che queste connotazioni, che il TAR del Veneto ha voluto attribuire al simbolo del crocifisso, risultano completamente FALSE e sono il frutto di una intollerabile mistificazione della storia del cristianesimo, siamo costretti a confutarle nelle note che seguono.

Le "doti morali" del Dio della Bibbia.

E' stato scritto che *"nessun libro, neanche il più ateo, potrà mai dimostrare al pari della Bibbia come non sia stato Dio a creare l'uomo a propria immagine e somiglianza, bensì l'uomo a costruire un Dio simile a se stesso"*. In effetti, chi legge la Bibbia rimane orripilato dalla cattiveria, dall'intolleranza, dal razzismo, dalla falsità, dalla spietatezza e dalla criminalità di Dio.

Soltanto alcuni brani: *"Così disse il Signore al suo popolo: "qualora il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o tuo figlio o tua figlia o tua moglie che riposa sul tuo petto o l'amico che è come te stesso ti istighi a servire altri dei che non sia io, tu devi ucciderlo: la tua mano sia la prima a metterlo a morte. Lapidalo e muoia perché ha cercato di trascinarti lontano dal Signore Dio tuo che ti ha fatto uscire dall'Egitto. Qualora tu senta dire di una delle tue città che il Signore Dio tuo ti dà per abitare che uomini iniqui sono usciti in mezzo a te e si servono altri dei, allora tu voterai allo sterminio questa città e passerai a fil di spada tutti gli abitanti compreso il bestiame"* (Dt. 13).

"Giosuè, armato dal Signore, partì con tutti i prodi guerrieri, attaccò i nemici e li mise in fuga. Mentre questi scappavano davanti a Giosuè il Signore lanciò contro di essi dal cielo grosse pietre e molti morirono. Coloro che morirono per le pietre, che erano venute giù come grandine, furono più di quanti ne avessero uccisi gli israeliti con la spada" (Gn. 10).

La "tolleranza" del cristianesimo, da Mosè in poi.

Attribuire la "patente" di "tolleranza" a Mosè è un atto che rasenta la criminalità. Basterebbe considerare che Mosè -secondo Numeri, 25,4- fece uccidere 24.000 persone perché avevano aderito al culto di Baal Peor e, poi, altre 3.000 persone perché avevano adorato il vitello d'oro (Esodo, 32, 24-26).

E' dunque squisitamente inaccettabile che un soggetto che ordina stragi di questa portata possa essere contrabbandato dal TAR del Veneto come "campione di tolleranza", anziché come un criminale assassino, invasato di intolleranza nei confronti di coloro che credono in religioni diverse dalla sua.

La "laicità" del cristianesimo.

Per confutare questa affermazione, che ha giustamente suscitato l'indignazione di chi sa realmente quali siano i valori "laici", è sufficiente volgere lo sguardo verso lo Stato del Vaticano, cioè l'ordinamento statale che impersonifica, per eccellenza, i cattolici.

Ebbene, lo Stato del Vaticano è l'ultima teocrazia monarchica, rimasta sulla faccia della Terra, che ha rinnegato e rinnega i fondamentali principi della democrazia e i diritti fondamentali dell'uomo.

Il pluralismo politico è infatti misconosciuto: non esiste altro partito all'infuori della religione cattolica; altrettanto misconosciuto è il pluralismo religioso, dal momento che non è ammessa altra religione, all'infuori di quella Cattolica. Esiste solo la religione Cattolica, che funge contemporaneamente da unico "partito": solo aderendo ad essa è possibile partecipare al potere politico. A nessun altro partito politico e a nessun'altra religione è consentito l'accesso in Vaticano, sicché questo Stato si connota per la TOTALE NEGAZIONE del principio di LAICITA'. Alle donne non è consentito né di accedere al potere pubblico -che viene esercitato esclusivamente da preti, vescovi, cardinali e dal Papa- né di partecipare attivamente alle celebrazioni ed ai riti religiosi. L'accesso alle cariche pubbliche ed ai tribunali ecclesiastici è rigorosamente vietato alle donne, che subiscono dunque una discriminazione in patente violazione della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. La libertà sessuale è anch'essa preclusa.

Siamo dunque di fronte ad una Teocrazia monarchica, maschilista, che nega qualsiasi pluralismo religioso e politico e viola i diritti fondamentali dell'uomo e della donna. Pertanto, non si può trattenere lo sdegno di fronte alle gravi mistificazioni "metagiuridiche" del TAR del Veneto.

La supposta "civiltà" del cristianesimo.

Anche qui la realtà storica depone in senso diametralmente opposto.

Il primo riscontro della inciviltà del Cristianesimo è rappresentato dalle "Sante Crociate", cioè il genocidio perpetrato dai Cattolici attraverso le cd. "guerre Sante" - al grido di "**Dio lo vuole!**"- per conquistare la Terra Santa e "liberarla", così, dagli "*infedeli*". Gli stermini degli infedeli (ma non solo di essi) che sono stati perpetrati in nome della "Croce" -quella che oggi campeggia

nelle aule giudiziarie italiane come augusto "*simbolo di civiltà*"- sono oramai arcinoti, anche se su di essi è calato un accurato "*silenzio stampa*" per occultare all'opinione pubblica (e tentare di cancellare dalla memoria) un'imbarazzante pagina della storia di Santa Romana Chiesa (il "*giorno della memoria*", infatti, viene sollecitato solo per i genocidi perpetrati dai nazisti, peraltro occultando la circostanza che anche i nazisti erano "cristiani").

Citiamo la "Crociata dei Pezzenti" del 1096, che causò la strage di 4 mila persone (tutti cristiani!) nella città ungherese di Zemun, saccheggiata dai "civilissimi" cristiani solo per scopi di "approvvigionamento", nonché feroci saccheggi, nel corso dei quali vennero arrostiti, sugli spiedi, dei bambini. Citiamo la Crociata dell' Oca Santa (si credeva che l'animale fosse direttamente ispirato da Dio) guidata da Emich di Leinsingen il quale, dopo essersi fatto venire le stigmate (evento miracoloso di cui verrà beneficiato da Dio anche Padre Pio da Pietrelcina), sterminò migliaia di ebrei a Worms, a Magonza e a Colonia, trucidando e stuprando coloro che non abiuravano dalla loro fede, i quali erano notoriamente accusati (e perseguitati) dai Cattolici perché ritenuti responsabili della morte del Figlio di Dio. Altre crociate antisemite, con relativi massacri di ebrei a Praga e Ratisbona, furono guidate da Volkmar. La Crociata dei Principi si distinse per la strage dei Peceneghi a Costantinopoli, per la strage dei Turchi ad Antiochia, per la strage di Maarat an-Numan (donne e bambini superstiti venduti come schiavi), per la strage di Gerusalemme del 14 e 15 luglio 1099, nel corso della quale 60 mila persone, tra le quali anche gli ebrei, vennero trucidati. Si stima che solo la prima Crociata costò la vita ad oltre un milione di persone.

Dunque, sostenere che la Croce che campeggiava sugli scudi dei Crociati sia un "*simbolo di civiltà*" sembra, francamente, un tantinello azzardato: semmai si dovrebbe parlare di "*simbolo di criminalità*", dal momento che per l'umile "morale" del dott. Tosti è un gesto di **pura criminalità** uccidere (o perseguitare o discriminare) altri uomini per il solo fatto che questi "*la pensano in modo differente in campo di ideologia religiosa*". Riteniamo dunque di poter affermare, col supporto di dati storici, che non vi è nulla da "stimarsi" in merito al simbolo del Crocifisso e che, tantomeno, lo stesso possa essere additato quale "*simbolo di civiltà*".

Che dire, poi, della persecuzione, delle torture, degli assassini e degli stermini operati dai Cristiani -sempre all'ombra della Santa Croce, Sacro "simbolo di civiltà"- ai danni degli **eretici**, degli **ebrei**, delle **streghe**, degli **omosessuali**, degli **scienziati**, cioè dei "**diversi**"?

Certo, non deve essere stato gradevole per i Catari, per i Valdesi, per i Patarini, gli Albigesi, i Dolciniani, le Beghine, i Fraticelli, e via dicendo, essere perseguitati, sterminati, arsi sui roghi e trucidati in nome del "Cristo sulla Croce" di Santa Romana Chiesa Cattolica.

La storia della Chiesa è costellata da una serie di attività criminali che sono principalmente ispirate dall'intolleranza, dalla superstizione e dal fanatismo. E allora c'è ancora da chiedersi come si possa affermare che il Crocifisso -che troneggiava nei Tribunali della Santa Inquisizione- possa essere contrabbandato come "*simbolo di civiltà*", da esporre ai cittadini come monito di verità, di giustizia e di...civiltà. Certo, così non la pensarono quei poveri disgraziati che furono torturati, inquisiti, perseguitati, discriminati, seviziati, assassinati ed arsi sul rogo solo perché "*la pensavano in modo diverso*" dai Cattolici.

Ci permettiamo una piccola cernita degli episodi più esaltanti della Chiesa.

Nel 782 4.550 sassoni vengono "cristianamente" decapitati su ordine di Carlo Magno per aver rifiutato il battesimo cattolico. Nel 1096 800 ebrei vengono massacrati dai cattolici a Worms, in Germania. Nello stesso anno, 700 ebrei vengono massacrati a Magonza dai cattolici. Nel 1145, 120 ebrei sono massacrati dai Cattolici a Colonia e Spira in Germania. Nel 1191 2.700 prigionieri di guerra musulmani sono decapitati dai Crociati in Palestina. Nel 1208, 20.000 catari vengono massacrati dai Crociati a Beziers: nel 1219, altri 5.000 catari sono massacrati a Marmande. Il 16 marzo 1244, 250 catari sono arsi vivi per ordine della Santa Inquisizione. Ben 267 ebrei vengono impiccati a Londra in seguito a false accuse di omicidio "rituale" ai danni di cattolici. Altri 200 catari e valdesi ardono "cristianamente" sui roghi nell'Arena di Verona, il 13.2.1278, per ordine della Santa Inquisizione. Nel 1370 20 ebrei sono arsi vivi dai cattolici a Bruxelles. 2.500 abitanti di Cesena sono massacrati, il 3.2.1377, perché ribelli del Papa. Nel 1391 4.000 ebrei sono massacrati dai cattolici a Siviglia. 100 valdesi sono impiccati e bruciati a Graz per ordine dell'Inquisizione, nel 1397. Nel 1416 300 donne, accusate di "stregoneria", sono cristianamente arse sui roghi nel comasco per ordine dell'Inquisizione. Nel 1485 eguale sorte a 41 "streghe" a Bormio. Nel 1505 14 altre streghe vengono uccise a Cavalese: 30 persone, accusate di stregoneria, ardono vive a Logrono, in Spagna, nel 1507. Nell'aprile del 1545 2.740 valdesi sono massacrati dai cattolici in Provenza. Nel 1561 2.000 valdesi sono massacrati dai cattolici in Calabria. Nel 1562 300 persone sono arse per stregoneria a Oppenau: 63 donne subiscono eguale sorte a Wiesensteig. 17.000 protestanti sono massacrati dai cattolici spagnoli nelle Fiandre, nel 1567. Ben 5000 servi della gleba croati sono massacrati per ordine del vescovo Juraj Draskovic, nel 1573. 222 ebrei vengono arsi sul rogo, nel 1580, per ordine dell'Inquisizione, in Portogallo. Il 29.7.1620 600 protestanti sono trucidati dai cattolici in Valtellina. Nel 1680 20 ebrei bruciano vivi per ordine della Santa Inquisizione. 2.000 valdesi sono massacrati dai cattolici, nel maggio 1686, dai cattolici. 37 ebrei bruciano sui roghi a

Maiorca, nel 1691, per ordine dell'Inquisizione. Svizzera, 1.782: viene bruciata sul rogo l'ultima strega. Polonia, 1.783: viene bruciata sul rogo l'ultima strega.

Ma i peccati della Santa Romana Chiesa non finiscono qui, perché in realtà essi spaziano in tutti i campi.

L'abuso della credulità popolare è una costante del comportamento della Chiesa, che su esso ha fondato l'accumulo di ricchezze e di potere. Non a caso Leone X, candidamente, confessò al cardinal Bembo: "*Historia docuit quantum nos iuvasse illa de Christo fabula*" ("la storia ci insegna quanto ci abbia fruttato quella favola di Cristo").

E' stato così che la Chiesa ha fatto mercimonio di "indulgenze" a pagamento, contrabbandando ad esempio la "salvezza dell'anima" di "*chi avesse commesso peccati contro natura con bambini o bestie col pagamento di 131 libbre, 15 soldi*". E' stato così che per più di un millennio il popolo dei "fedeli" è stato truffato con l'ostensione della Sacra Sindone, cioè del "sudario" (spacciato come autentico) che avrebbe avvolto il corpo di Cristo dopo la morte, rimanendone "*miracolosamente*" impresso dei suoi lineamenti. La circostanza che tale Sacro telo sia risultato composto -in seguito al triplice esame del radiocarbonio C-14 eseguito dai centri specializzati di Zurigo (Svizzera), Oxford (Inghilterra) ed Arizona (USA)- da un filato di lino **raccolto** tra il 1260 e il 1390 **dopo Cristo**, non ha fatto demordere la Chiesa che, tutt'oggi, espone alla venerazione dei "fedeli" questo Sudario di Cristo crocifisso. La circostanza che si tratti di una colossale truffa non preoccupa nessuno: la fede, infatti, è cieca e non vuole accorgersi neppure delle truffe. Le uniche, recenti, notizie diffuse dalle televisioni dello Stato italiano ("laico"!!!) sono quelle relative al "rischio", sventato, della sottrazione del sacro telo ad opera dei Nazisti in ritirata dall'Italia!

Che dire, poi, dei "miracoli" compiuti dalle Divinità e dai Santi? Nient'altro se non far notare che, guarda caso, essi si inseriscono costantemente in ambienti dove regnano sovrane l'ignoranza, la povertà, l'analfabetismo e la superstizione. Guarda caso, nessuna apparizione miracolosa vi è mai verificata alla Borsa di Milano, alla Borsa di Wall Street, oppure al cospetto del Parlamento o del Consiglio Superiore della Magistratura in seduta plenaria. Nessun fedele, con gli arti amputati, ha ripreso a camminare. Anche il "sangue" di San Gennaro continua a fluidificarsi "miracolosamente" dinanzi ai fedeli imploranti e sbigottiti, ad onta della circostanza che San Gennaro sia stato ufficialmente depennato dalla Chiesa Cattolica perché ...mai esistito (e a nessuno è consentito, ovviamente, sottoporre ad analisi chimica il supposto "sangue" coagulato).

Statue della "Madonna", create dall'uomo in terracotta, si mettono a piangere, tanto miracolosamente quanto trucidamente, "*lagrime di sangue*": sangue che, guarda caso, risulta poi essere di origine.... umana.

Sul corpo di Padre Pio da Pietrelcina compaiono "miracolose" "stigmati", direttamente inviate al frate da Dio come "dono", che però vengono disconosciute dalla stessa Chiesa Cattolica, che bollerà il frate come "impostore": ciononostante si crea attorno alla figura del frate un alone di credenza popolare che innescherà un vorticoso giro d'affari miliardari. Il corpo del "Santo", dopo la morte, verrà esposto "*truccato di calze e guanti per impedire che i fedeli vedessero le stigmate*". Quando però trapelerà l'indiscrezione che il "Santo Pio" non presentava alcuna stigmata all'atto del decesso, gli "agiografi" spiegheranno con candore ai "fedeli" che "*nei due o tre giorni che precedettero il trapasso le piaghe cessarono di gemere, non avevano più nulla da dare; i loro lembi si riavvicinarono, si rimarginarono, diventarono impercettibili.*" Questo incredibile abuso della credulità popolare verrà ripagato con la beatificazione, prima, e la santificazione, poi, del "Santo impostore" ad opera di Giovanni Paolo II (Mario Guarino, Santo impostore, Edizioni Caos), seguita da "*fiction*" della televisione "laica" di Stato, rigorosamente ispirata ai soli testi "canonici".

E che dire poi della omertosa cortina di silenzio creata ad arte per occultare all'opinione pubblica la **persecuzione razziale** posta in essere da Santa Romana Chiesa Cattolica **ai danni degli Ebrei**? E' grazie alla bolla papale *Cum numis absurdum* che venne ordinato il confino degli ebrei nei ghetti, confino che trovava la "giustificazione" diretta nella teologia cattolica: "*E' assurdo e sconveniente in massimo grado che gli ebrei, che per loro colpa sono stati condannati da Dio alla schiavitù eterna, possano, con la scusa di essere protetti dall'amore cristiano e tollerati nella loro coabitazione in mezzo a noi, mostrare tale gratitudine verso i cristiani*".

Sarà forse utile rammentare che Papa Pio V fece dono del cimitero ebraico di Bologna alle suore del convento di San Pietro Martire, raccomandando loro di "*distruggere qualunque sepolcro o cappella sepolcrale di ebrei sia morti che vivi...di prendere le iscrizioni, le memorie, le lapidi di marmo scolpite o meno, distruggendole completamente, demolendo, abradendo, raschiando e spezzando e in qualunque altra forma mutarle....ed i cadaveri, le ossa e le particole dei morti esumare e trasferire dovunque piacesse loro*".

Sarà forse utile ricordare che, grazie alle criminali leggi razziali imposte dai Cattolici, gli ebrei furono costretti a vivere rinchiusi nei ghetti, con obbligo di rientrarvi prima del tramonto.

Sarà forse utile ricordare che nella Roma papale del 1814 i rabbini romani dovevano ancora comparire, durante il carnevale, vestiti di nero, con calzoni corti, con mantellina e con una sorta di cravatta, per essere dileggiati e scherniti dalla folla dei "civilissimi" e "tolleranti" "cristiani" Cattolici!

Sarà forse utile ricordare che gli ebrei erano costretti da Santa Romana Chiesa, ogni sabato pomeriggio, a recarsi ad una vicina chiesa cattolica, per

presenziare a "prediche coatte" miranti alla loro conversione, durante le quali venivano infamati per la loro abietta religione e per il "crimine" perpetrato dal popolo ebreo ai danni di Cristo. Che bell'esempio di "tolleranza"!!!

Sarà forse utile ricordare che la Chiesa Cattolica -in questo grande "maestra" e grande ispiratrice del futuro Nazismo e del futuro Fascismo- fu la prima ad imporre agli ebrei *l'obbligo di indossare, sempre, un emblema distintivo per farsi riconoscere come ebrei (a Modena era un nastro rosso che dovevano portare ben in vista in cima al cappello).*

Sarà forse utile ricordare che la Chiesa Cattolica diffondeva sermoni contro gli ebrei, dove essi venivano dipinti come *"la peste dell'umanità, un branco di sporchi usurai e ruffiani, i quali ben meritavano la punizione divina che era loro riservata", che "gli ebrei nello Stato Ecclesiastico non erano che schiavi tollerati", che "le condizioni, sotto le quali è loro accordato un asilo dai Cristiani, sono del tutto necessarie per evitare gli effetti di una micidiale Religione".*

Sarà forse utile ricordare che secondo l'editto sopra gli ebrei del 6.6.1733 dell'inquisitore domenicano di Bologna De Andujar gli ebrei dovevano rimanere nel ghetto, di notte, che non potevano leggere il Talmud né alcun testo proibito, che dovevano *"gli ebrei dell'uno, e dell'altro sesso, portare il segno di color giallo, per cui vengano distinti dagli altri, e debbano sempre portarlo in ogni tempo, tanto dentro il Ghetto, quanto fuori. Gli uomini debbano portarlo sopra il cappello ben cucito sopra, e sotto la falda, senz'alcun velo o fascia.....e le donne lo debbano portare in capo scopertamente senza mettervi sopra il fazzoletto, o altra cosa, con cui venga nascosto."*

Sarà forse utile ricordare che agli ebrei era fatto divieto di assumere personale cattolico alle proprie dipendenze, per evitare il rischio di contaminazione della religione cattolica.

Sarà forse utile ricordare che Santa Romana Chiesa Cattolica perpetrava abitualmente il crimine del rapimento dei bambini ebrei, che venivano sottratti ai genitori per indottrinarli coattivamente al culto della religione cattolica, sol che qualcuno asserisse di averli "battezzati" di nascosto. Sarà forse utile ricordare che uno di questi criminali rapimenti fu perpetrato dall'Inquisitore di Bologna, padre Feletti, ai danni di Edgardo Mortara, la notte del 23.6.1858, con la benedizione di Pio IX.

Questi atti criminali -che violavano le leggi di natura più elementari e che gettavano nella disperazione i genitori, che si vedevano sottrarre dagli sgherri pontifici i loro figli in tenera età- costituiscono una delle più infami pagine della storia recentissima del papato cattolico: ed è orripilante constatare come questi atti criminali, direttamente imputabili ai Papi, siano stati perpetrati a causa di superstizioni di stampo "religioso", e cioè perché si riteneva che poche gocce di acqua spruzzate da una domestica (magari ancora bambina)

all'indirizzo di un bambino ebreo in fasce, con la contestuale fatidica pronuncia della "formula" del battesimo ("*ti battezzo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*") avesse il "magico" effetto di trasformare il piccolo ebreo in infante "cattolico", per ciò stesso da sottrarre immediatamente ai legittimi genitori per essere rinchiuso nella Casa dei Catecumeni sino a totale indottrinamento cattolico. Benito Mussolini, cioè *l'Uomo inviato dalla Divina Provvidenza*, farà (blandamente) tesoro di questa "prassi" criminale cattolica, sancendo in una delle leggi razziali che "***Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali***".

Ed è estremamente significativo che la delirante storia di Edgardo Mortara, a noi così vicina nel tempo, sia pressoché sconosciuta alla totalità degli italiani, nonostante il clamore e l'indignazione che essa sollevò all'epoca dei fatti, non solo in Italia ma soprattutto in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. La TV di Stato ci propina continuamente *fiction* su Padre Pio, su San Francesco, su Don Bosco, sui Dieci Comandamenti e diffonde notizie quotidiane sul Vaticano, sui discorsi e sui precetti del Pontefice e dei Vescovi: la storia di Edgardo Mortara, però, è oggetto di sapiente censura, acciocché gli Italiani, ai quali "*l'Olocausto viene propinato come qualcosa di inconcepibile nella sua mostruosità, non abbiano a ricercarne le radici, dopo aver letto la storia di Edgardo Mortara, in territori fin troppo vicini a noi*" (Prigioniero del Papa Re - Storia di Edgardo Mortara, ebreo, rapito all'età di sei anni da Santa Romana Chiesa nella Bologna del 1858, *David I. Kertzer*, Rizzoli Edit.).

E non si venga a giustificare -come solitamente avviene quando si snocciolano i crimini perpetrati sotto l'ombra del Crocifisso da Santa Romana Chiesa Cattolica- che "*quelli erano altri tempi*": Papa Pio IX -il Papa-Re al quale sono da imputare i crimini di razzismo e di sequestro di bambini ai danni degli ebrei, nonché gli assassini dei patrioti italiani che lottarono per l'unità d'Italia, è stato addirittura recentemente "beatificato" da Carol Woityla, evidentemente a suggello di quei crimini. E val la pena di ricordare che per il **criminale** rapimento di Edgardo Mortara padre Feletti venne giudicato dal Tribunale Penale di Bologna "*non colpevole perché l'ablazione fu fatto di Principe*", cioè perché il rapimento fu opera diretta di...Papa Pio IX, l'unico vero responsabile!

Ci si potrebbe ulteriormente diffondere nei crimini di emarginazione e discriminazione sessuale delle donne ad opera del Cattolicesimo, nei crimini di schiavismo ai danni dei negri africani e degli indios americani, nella discriminazione e nella persecuzione degli omosessuali (che venivano arsi sul rogo o evirati), nell'oscurantismo intollerante nei confronti degli scienziati e della scienza: crediamo, però, che quello che si è sin qui esposto sia più che

sufficiente per ribadire il concetto che è estremamente ingiuriosa la tesi del TAR del Veneto, secondo cui il Crocifisso sarebbe un "*simbolo universale di civiltà, di tolleranza, di uguaglianza e di laicità*", da esporre con vanto negli uffici pubblici.

La storia di quel simbolo, in realtà, gronda di sangue, di genocidi, di torture, di assassini, di razzismo, di intolleranza, di superstizione, di oscurantismo, di prevaricazione dei diritti umani, e via dicendo.

Non crediamo che vi sia nulla di che stimarsi per quel simbolo e per ciò che esso, di altamente negativo, rappresenta per tutta l'umanità. Esporre nei luoghi pubblici il crocifisso, significa anche identificarsi con la storia criminale di quel simbolo, offendendo la dignità di chi crede realmente nei valori dell'eguaglianza, della libertà, della tolleranza, dei diritti umani e della laicità ed offendendo, altresì, la memoria dei milioni di poveri disgraziati che sono stati assassinati, torturati, discriminati, inquisiti, ghettizzati, prevaricati ed emarginati, in nome di quel simbolo, durante 1.700 anni di nefasta storia della Chiesa Cattolica.

Se qualcuno ha l'impudenza di volersi identificare in questo simbolo, che gronda di criminalità, lo faccia pure: si astenga, però, dall'imporre gli aspetti criminali di quel simbolo a chi crede realmente nei valori della tolleranza, dell'eguaglianza, della libertà e del rispetto dei diritti umani.

8°) *Le motivazioni della richiesta di giudizio immediato.*

Il P.M. ha giustificato la sua richiesta di giudizio immediato in quanto "*la compatibilità del crocifisso esposto nelle aule di giustizia con l'attuale normativa anche costituzionale, argomento che è stato riportato nelle memorie difensive dell'imputato, non sembra essere una questione che può essere valutata come esimente per l'astensione dalle udienze, atteso che lo stesso giudice Tosti, dopo il primo episodio nel quale il cancelliere di udienza aveva riappeso il crocifisso tolto dal giudice, si limitò a tenere udienza nel suo ufficio di dimensioni più o meno uguali all'aula di udienza pur essendo il crocifisso esposto nell'aula di udienza*", rilevando "*altresì che il Presidente del Tribunale.....aveva creato un'aula di udienza senza crocefisso a disposizione del giudice Tosti e che malgrado questo, diversamente al primo episodio, il giudice si era astenuto dalle udienze....*"

Questa motivazione non è fondata per le seguenti motivazioni:

1°) innanzitutto perché esplicitamente ripudiata dalla Cassazione penale nella sentenza n. 4273 del 1.3.2000, laddove si evidenzia che l'obbligo dello Stato di rimuovere i simboli riguarda tutte le aule, essendo addirittura irrilevante l'occasionale assenza del crocifisso (e il Montagna, in effetti, oppose un rifiuto pur in assenza del crocifisso);

2°) si ribadisce che il dott. Tosti non ha mai addotto a motivo del rifiuto una sua "idiosincrasia" col crocifisso, quasi fosse un "vampiro": le reali motivazioni

della richiesta di rimozione dei simboli religiosi (siano essi crocifissi o altri) sono quelle sopra esposte, sicché egli frequenta chiese, moschee, sinagoghe senza che la vista di crocifissi gli arrechi fastidi o problemi di alcun genere;

3°) la circostanza che il dott. Tosti abbia tollerato la lesione di suoi diritti di rango costituzionale per un determinato tempo o nell'occasione dell'episodio menzionato dal P.M., allorché lo stesso ignorava tra l'altro gli esatti termini della questione, non può minimamente giustificare che egli dovesse essere costretto a subire la perpetuazione di tali atti lesivi, tanto più se si considera che essa è stata aggravata dalle intimidatorie ispezioni disposte dal Ministro di Giustizia Castelli;

4°) l'affermazione che il dott. Tosti avrebbe dovuto accettare la "soluzione" dell'aula "ghetto", appositamente "allestita" per lui, è inaccettabile e sconfina nella "legalizzazione" della discriminazione religiosa che, al contrario, è penalmente sanzionabile e, comunque, vietata dalla convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo: senza considerare l'assoluta sua impraticabilità nei giudizi collegiali;

5°) la soluzione dell'"*aula-ghetto*" è infine estremamente contraddittoria perché, se l'Amministrazione ritiene che la presenza dei crocifissi sia legittima e obbligatoria, non si capisce perché poi addoppi alcune aule senza di essi e pretenda, inoltre, che alcuni suoi dipendenti le debbano utilizzare, ancorché non conformi ai dettami di legge.

9°) *La qualificazione giuridica del fatto-reato.*

IL P.M. ha sostenuto che ricorre nel caso di specie il reato di omissione di atti di ufficio -e non l'interruzione di pubblico servizio- in quanto "*il giudice Tosti è stato sempre sostituito da altro magistrato.....e quindi le udienze sono state tenute*".

Anche questa affermazione non è condivisibile.

Se si considera, infatti, che non si è realizzata alcuna interruzione di pubblico servizio perché il dott. Tosti ha doverosamente preavvisato la propria astensione per il caso di mancato accoglimento delle sue richieste, è illogico che all'imputato venga poi attribuito un reato addirittura più grave dell'interruzione di pubblico servizio, e cioè l'omissione di atti di ufficio: e questo perché ha adottato questa doverosa precauzione! Questo ragionamento implicherebbe un paradosso: e cioè che, se il dr. Tosti avesse interrotto le udienze senza preavviso, oggi sarebbe imputato di un reato... meno grave!

CONCLUSIONI NEL MERITO

Da quanto sopra esposto emerge che il rifiuto opposto dall'imputato è giustificato, integrando innanzitutto una legittima reazione contro atti discriminatori della P.A. lesivi di diritti di rango costituzionale. Sussiste in ogni caso la scriminante della libertà di coscienza secondo lo stesso paradigma affermato dalla Cassazione nella sent. 4273/00. Si impone dunque l'assoluzione.

Produzioni documentali n. 31:

- 1°) lettera 31.10.2003 dr. Tosti;
- 2°) sent. Cass. pen. 1.3.2000 n. 4273;
- 3°) lettera Pres. Corte App. Ancona 10.11.2003;
- 4°) lettera dr. Tosti 9.12.2003 prot. 2049;
- 5°) lettera Pres. Trib. Camerino 23.12.2003;
- 6°) lettera 7.1.2004 dr. Tosti;
- 7°) lettera 1.4.2004 dr. Tosti;
- 8°) ricorso al TAR Marche dr. Tosti;
- 9°) memoria difensiva Avvocatura Stato Ancona;
- 10°) istanza cautelare TAR Marche 25.8.2004;
- 11°) ordinanza TAR Marche 46/2004;
- 12°) lettera dr. Tosti 26.10.2004;
- 13°) decreto rimozione Presidente Trib. Camerino 27.10.2004;
- 14°) lettera 27.10.04 Pres. Trib. Camerino;
- 15°) lettera dr. Tosti 27.10.2004;
- 16°) diffida racc. a.r. dr. Tosti 8.11.2004;
- 17°) istanza anticipazione udienza TAR Marche 20.12.2004;
- 18°) lettera 3.5.2005 dr. Tosti;
- 19°) decreto Pres. Trib. Camerino 20.5.2005;
- 20°) lettera 25.5.2005 Pres. Trib. Camerino;
- 21°) lettera 26.5.2005 dr. Tosti;
- 22°) nota Pres. Corte Appello Ancona 27.5.2005;
- 23°) lettera Pres. Trib. Camerino 19.7.2005;
- 24°) lettera 7.8.2005 dr. Tosti;
- 25°) lettera 26.9.05 dr. Tosti;
- 26°) lettera 3.10.2005 Pres. Trib. Camerino;
- 27°) lettera 18.10.2005 dr. Tosti;
- 28°) lettera 24.10.2005 Pres. Trib. Camerino;
- 29°) nota Ministero dell'Interno 27.1.2001 prot. F/6366;
- 30°) lettera anonima 12.4.05;
- 31°) stampa tratta da Storia dell'Inquisizione, origine e organizzazione, Henry Ch. Lea, 1974, Editore Feltrinelli - Bocca.
Rimini-L'Aquila, 12 novembre 2005.

Luigi Tosti

tel. 0541789323 – mobile 3384130312 - luigit1@alice.it
via Bastioni Orientali, 38 – 47900 Rimini